

# L'ideale monastico cistercense

Testi di Bernardo, Aelredo, Baldovino, Guglielmo, Cesario

Sr Maria Francesca (per Nuova Citeaux) Fr. Benedetto (per il DIM)

Introduzione storica	p. 2
Testi recenti sull'ideale monastico cistercense	p. 4 p. 7
Testimonianze delle origini	
Antologia di testi dei padri cistercensi: presentazione degli autori	p. 12
1. Il "nuovo monachesimo" cistercense  La vita cistercense: dall'umiltà alla carità, San Bernardo, Lettera 142, All'Abbazia di Aulps  Una vita povera e impegnata nel combattimento spirituale, San Bernardo, Lettera 1, A Roberto Novità, semplicità e radici del "nuovo monachesimo", Guglielmo di ST Thierry, Lettera d'Oro, Un ritratto dei cistercensi, Walter Daniel, Vita Ailredi 5  Il Cristo cistercense, Santa Metilde, Liber Specialis Gratiae, VIII	)
2. Chi è il monaco	p. 21
I monaci secondo la metafora dei denti della sposa del Cantico dei Cantici,	
San Bernardo di Chiaravalle, Sermoni Diversi, Sermone XCIII	
I monaci come cercatori di Dio, San Bernardo, Nel lavoro della mietitura, Sermone 3,1-4.9	
I monaci come angeli, profeti ed apostoli, San Bernardo, Nel lavoro della mietitura, Sermone 3,5	5-8
La via stretta del monaco tracciata da san Benedetto,	
Ælredo di Rievaulx, Sermone VII, Il transito di san Benedetto	
Il monaco separato dal mondo, pieno di gioia, amico del Signore,	
Ælredo di Rievaulx, Sermone XIV, Nella nascita di Giovanni Battista	
Il monaco vive un secondo battesimo di contrizione e di conversione,	
Cesario di Heisterbach, Dialogus miraculorum	
3. Virtù del monaco	p. 32
Il valore fondamentale dell'umiltà per chi ricerca le altezze,	P
San Bernardo, Sermoni sul Cantico dei Cantici, Sermone XXXIV	
La conoscenza di sé, primo gradino per elevarsi verso Dio,	
Cistercense anonimo (fine del secolo XII), Trattato della casa interiore	
L'umiltà, Guglielmo di ST Thierry, Lettera d'Oro, 15-20	
La Semplicità, Guglielmo di ST Thierry, Lettera d'Oro, 49-51	
La castità trasforma la carne, Ælredo di Rievaulx, Sermone XIV, Nella nascita di Giovanni Battis	sta
L'obbedienza fonte di libertà e di comunione, Baldovino di Ford, Trattato XVI, Elogio del monac	co
perfetto, Prologo, I; Trattato XV, La vita comune, IV;VI	
Lavoro manuale e sobrietà nel cibo e nel sonno, Guglielmo di ST Thierry, Lettera d'Oro, 125-13	39
4. Spiritualità del monaco	p. 41
La tensione spirituale del monaco, Baldovino di Ford, Trattato XVI, Elogio del monaco perfetto, I	_
Un cammino di trasfigurazione, Guglielmo di St. Thierry, XII Meditazione, par. 23-27	
Il progresso dell'uomo spirituale, Guglielmo di ST Thierry, Lettera d'Oro, 268-272	
Una spiritualità biblica, San Bernardo, Sermoni sul Cantico dei Cantici, Sermone VII	
<b>Una spiritualità centrata su Cristo</b> , San Bernardo, Lettera 18, A Pietro Cardinale Diacono	
<i>Una spiritualità dell'amicizia, Æ</i> lredo di Rievaulx, <i>L'amicizia spirituale</i> , Libro III, par. 5-13	
5. Unità nella carità	p. 47
L'unità nella diversità, San Bernardo, Sermone II per la Settuagesima; Sermoni Diversi, Sermone	-

Senso, bellezza e esigenze della vita comune, Baldovino di Ford, Trattato XV, La vita comune, VII-XII La carità unisce e la disciplina custodisce, Gilbert di de Hoyland, Sermoni sul Cantico, 34,7 La terra dove sono piantati i cistercensi, Elinand de Froidmont

#### Introduzione storica<sup>1</sup>

Nel 1098 un gruppo di 21 monaci con il loro Abate (Roberto) ed il loro Priore (Alberico) lasciano il proprio monastero benedettino riformato di Molesme per fondare il "Nuovo Monastero" di Citeaux (in latino *Cistercium* – da cui "cistercensi" – in Borgogna, presso Digione), sotto la guida di Roberto (solo fino al 1099), poi di Alberico (+ 1108) ed infine soprattutto di Stefano Harding (+ 1134), rispettivamente i primi tre abati di Citeaux considerati dunque i santi fondatori dell'Ordine. San Bernardo di Clairvaux (+ 1153) in modo particolare, ma anche gli altri "padri cistercensi"<sup>2</sup>, daranno poi un decisivo impulso spirituale e teologico allo sviluppo iniziale di questo nuovo movimento monastico.

Esso va compreso nel contesto e sulla scia dei movimenti di riforma monastica dell'XI secolo di cui i cistercensi condividevano i tre principali grandi ideali: una più grande povertà per seguire poveri il Cristo povero, una più grande solitudine per dedicarsi a Dio e alla preghiera nel nascondimento lontano dagli affari del mondo, una vita fraterna più evangelica e incentrata sulla carità per ritrovare "la forma della vita apostolica" secondo il modello degli Atti degli Apostoli (cfr. At 2,42-48; 4,32-35).

È in funzione di questi ideali che i cistercensi si proponevano di seguire più strettamente, in tutta la sua purezza e integrità, la *Regola di San Benedetto*: in realtà tale riferimento forte alla *Regola di San Benedetto* sarà per loro <u>lo strumento</u> per legittimare la propria riforma, per restare radicati nella tradizione monastica da cui scaturiscono e per realizzare il loro ideale di vita monastica ispirato ai padri del deserto. La loro riforma consiste perciò in un nuovo modo di vivere la *Regola di san Benedetto* in funzione degli ideali spirituali delle origini e della loro epoca.

Si tratta infatti di un movimento di riforma che cerca di tornare alla purezza delle origini per rispondere alle domande, ai valori e agli ideali propri alla sensibilità spirituale della propria epoca. Ci si volge indietro, verso le fonti, per andare avanti e adattarsi al proprio tempo. In ciò sta probabilmente la ragione storica dell'eccezionale espansione e diffusione dei cistercensi nel XII e XIII secolo. Ad esempio la centralità nella vita fraterna e nella spiritualità della *carità*, vero motore dell'impresa e dell'avventura cistercense, ben si armonizza e risponde alla sensibilità del secolo dell'ideale cavalleresco dell'amor cortese.

Questo ritorno alle fonti unito alla ricerca di autenticità, viene realizzato dai cistercensi non solo nei confronti della tradizione monastica, con il ritorno alla purezza della *Regola di san Benedetto* e la riscoperta dei padri monastici dei primi secoli, ma anche nel rapporto con la Parola di Dio (ricerca della "verità ebraica" della Sacra Scrittura), nella liturgia (ricerca degli inni ambrosiani) e nella teologia (ripresa dei padri della chiesa, in particolare Agostino e Origene).

\_

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Cfr. L.J. LEKAI, *I Cistercensi*. *Ideali e realtà*, Certosa di Pavia 1989.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Ecco alcuni nomi tra i più importanti: Ælredo di Rievaulx (+ 1167), Amedeo di Losanna (+ 1159), Baldovino di Ford (+ 1190), Gilberto d'Hoyland (+ 1172), Guerrico d'Igny (+ 1157), Guglielmo di Saint-Thierry (+ 1148), Isacco della Stella (+ 1169).

Un ultimo elemento che spiega storicamente il grande sviluppo dei cistercensi è il principio di strutturazione giuridica da loro adottato nella *Carta di carità*, che coniuga autonomia e relazione delle comunità grazie al principio di filiazione (controllo delle Abbazie figlie dalle Abbazie madri) e al Capitolo generale degli Abati, strumenti che assicurano l'unità delle comunità nel tempo e nello spazio, unità fondata sulla carità e sull'uniformità della "forma di vita" da loro adottata.

Quali sono dunque in conclusione i tratti principali dell'ideale monastico cistercense al suo sorgere?

Il più importante è forse <u>il nuovo punto di equilibrio e di armonia</u><sup>3</sup> raggiunto nella loro forma di vita tra le diverse attività della <u>liturgia</u>, importante ma più sobria ed essenziale rispetto al monachesimo benedettino cluniacense del loro tempo, della <u>lectio divina</u> (lettura spirituale, meditazione, preghiera individuale e studio) dalla cui pratica si originò una vera e propria spiritualità e teologia (grazie anche all'alto livello intellettuale e letterario di alcuni dei loro più brillanti esponenti), e del <u>lavoro manuale</u> rimesso in valore per una vita più impegnata e più fedele all'insegnamento degli apostoli e alla tradizione monastica antica.

Questa particolare importanza data al lavoro manuale si collega da un lato alla loro ricerca di <u>austerità</u>, <u>povertà e semplicità</u> in tutto il loro stile di vita, riguardo al cibo e la bevanda, l'abbigliamento, gli utensili, le abitazioni e le costruzioni, la liturgia e appunto il lavoro e l'economia; austerità ricercata per un motivo non solo ascetico ma spirituale, perché ciò che è sofisticato, multiplo e ricco dissipa l'anima, mentre ciò che è austero, semplice e spoglio aiuta il raccoglimento, la pace e l'unificazione dello spirito, e favorisce così la contemplazione e la ricerca interiore.

Dall'altro lato il lavoro manuale si collega anche alla loro ricerca di <u>solitudine</u> e di <u>separazione dal mondo</u>, di <u>silenzio</u> e di <u>nascondimento</u>, che esigeva di restare lontani dagli affari mondani, senza avere grandi rendite e possedimenti da amministrare, senza intrattenere rapporti troppo stretti coi nobili, i ricchi e i potenti del luogo, senza assumere servizi pastorali, ecclesiastici o educativi, al fine di poter perseguire liberamente il proprio ideale spirituale.

Questa dedizione al lavoro manuale nell'austerità e nella solitudine, per essere *poveri col Cristo povero*, era da loro vissuta nel contesto di una <u>vita fraterna fondata nella carità</u>, meta e frutto del profondo cammino di conoscenza di sé, di umiltà e di obbedienza, perseguito appunto all'unico scopo di formare un cuore dilatato dall'ineffabile dolcezza dell'amore per Cristo e per i fratelli.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> "La nascente comunità [di Citeaux] si proponeva di trovare un nuovo punto di equilibrio tra gli elementi della vita monastica: liturgia, lectio divina (lettura spirituale, meditazione, preghiera individuale) e lavoro. M. Righetti Tosti-Croce: <a href="http://www.treccani.it/enciclopedia/cistercensi">http://www.treccani.it/enciclopedia/cistercensi</a> (Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale)/.

<sup>&</sup>quot;La loro vita [benedettina] rappresenta un equilibrio in cui la lode di Dio (opus Dei), la lettura spirituale (lectio divina), il lavoro manuale (labor manum) e le altre occupazioni giornaliere si fondono armoniosamente. [...] I cistercensi si preoccupavano che tutti i monaci occupassero una parte importante del loro tempo al lavoro giornaliero. [...] Citeaux giunse a ristabilire un'armonia nuova nella preghiera comune, lettura spirituale e meditazione, e ciò rappresenta uno dei suoi esiti specifici per il rinnovamento della vita monastica. Policarpo Zakar (abate generale dell'Ordine Cistercense), La fondazione del monastero di Citeaux, in Per meglio conoscere l'Ordine Cistercense, Curia generalizia dell'Ordine Cistercense, Roma 2001, pp. 15; 22.

#### Testi recenti sull'ideale monastico cistercense

## Capitolo OCSO<sup>4</sup> del 1969, Dichiarazione sulla vita cistercense<sup>5</sup>.

«Alla sequela dei primi Padri dell'Ordine, noi vediamo nella Regola di S. Benedetto l'interpretazione concreta del Vangelo per noi. Penetrata dal sentimento della trascendenza divina e della signoria del Cristo che anima tutta la Regola, la nostra vita è interamente orientata verso l'esperienza del Dio vivente. Chiamati da Dio, Gli rispondiamo cercandoLo veramente al seguito del Cristo nell'umiltà e nell'obbedienza. Col cuore purificato dalla sua Parola, dalle veglie, dai digiuni e da un'incessante conversione di vita, ci disponiamo a ricevere dallo Spirito il dono della preghiera pura e continua. Questa ricerca di Dio anima tutta la nostra giornata. Questa si divide tra l'Opus Dei, la Lectio divina e il lavoro manuale. Lo stile generale della nostra vita cistercense è semplice e austero, veramente povero e penitente, «nella gioia dello Spirito Santo». Mediante l'accoglienza e l'ospitalità, la comunità può condividere con altri i frutti della sua contemplazione e del suo lavoro. Conduciamo questa ricerca di Dio sotto una Regola e un Abate, in una comunità di carità, tutt'intera responsabile, nella quale ci impegniamo con la stabilità. La comunità vive in un clima di silenzio e di separazione dal mondo che favorisce ed esprime la sua apertura a Dio nella contemplazione, sull'esempio di Maria, che «serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore». Con tutta la nostra vita noi desideriamo adempiere la missione che la Chiesa ci affida, quella «di dare testimonianza manifesta della dimora che attende ogni uomo nel cielo e di conservare vivo nella famiglia umana il desiderio di questa dimora... rendendo testimonianza alla maestà e all'amore di Dio, così come alla fratellanza di tutti gli uomini nel Cristo». (cf. GS n. 38; AG n. 40 — Lettera di Paolo VI all'Ordine, 8 dicembre 1968) ».

#### Madre Cristiana Piccardo, Il Carisma cistercense nel XX secolo<sup>6</sup>.

È probabile che il documento elaborato dal nostro Ordine nel 1971, che si intitolava *Da una comunità di osservanza ad una comunità di consensus*, sia passato abbastanza inosservato, ma la sua influenza è stata assai grande.

Mi ha sorpreso sentire, nell'ultima Conferenza Regionale dell'America Latina (1996), usare ripetutamente, a 25 anni di distanza, la medesima espressione: «Passare da una comunità di osservanza ad una comunità di comunione» con tutte le implicanze formative e pedagogiche che tale passaggio suppone, per facilitare oggi il raggiungimento di una visione comune, l'esperienza della comunità come scuola di carità e del dialogo come ricerca del bene comune.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> L'Ordine Cistercense della Stretta Osservanza (O.C.S.O.) si è sviluppato a partire dalla seconda metà del sec. XVII al monastero di La Trappe (da qui l'appellativo *trappisti*), costituendosi ufficialmente come Ordine nel sec. XIX. Tale riforma ha perseguito un'applicazione più stretta e più fedele della forma di vita e delle osservanze cistercensi.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Ordine Cistercense della Stretta Osservanza, Capitolo Speciale del 1969, *Dichiarazione sulla vita cistercense*.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Madre Cristiana Piccardo, Pedagogia viva, Jaca Book, 1999, pp. 78-79. Badessa emerita di Vitorchiano.

In realtà, tale documento ha contribuito non poco a modificare la mentalità e, in parte, la struttura delle nostre comunità, che sono appunto lentamente passate da un'uniformità d'osservanza, attenta soprattutto ad una fedele perfezione degli *Usi*, alla ricerca amorosa di un *consensus* comunitario di mente e di cuore, che rendesse ogni persona responsabilmente coinvolta nella vita e nel bene della propria comunità, e che aiutasse tutti a passare da un discernimento fondato sul giudizio superficiale del comportamento esteriore o sulla prestazione lavorativa, ad un'accettazione cordiale e sincera del fratello, misurando il discernimento sul valore della persona più che sulla perfezione del dettaglio; tenendo conto della sua sincera adesione alla grazia della casa e dell'Ordine più che della sequela formale di costumi e tradizioni, ed insieme cercando di creare fiducia e libertà, obbedienza e appartenenza, mutua fedeltà e capacità d'amicizia. Insomma: vivere insieme per costruire insieme la Chiesa monastica.

Ricordo che intorno al 1973, nel momento in cui la mia comunità iniziava a fare un discorso preciso di obbedienza e comunione nei termini indicati sopra, ad un Capitolo Generale incontrammo non poche difficoltà a farci capire: l'accusa che ci veniva fatta era di favorire un'obbedienza cieca e irresponsabile e di voler forgiare le monache, soprattutto le più giovani, secondo un unico «stampo». Al contrario, per noi parlare di obbedienza e comunione era, fondamentalmente, parlare di libertà e responsabilità; di rispetto e di amicizia; di appartenenza e di creatività; ma l'intuizione era forse troppo prematura a quel tempo.

Ricordo, tuttavia, in quell'occasione l'intervento acuto e bonario di dom Joseph-Marie, l'anziano abate di Bricquebec che si alzò a dire: «Le nuove generazioni che entrano oggi nei nostri monasteri hanno soprattutto bisogno di padri e di madri: guide, quindi, che sappiano insegnare l'obbedienza come cammino di liberazione».

In quel momento ci è sembrato, sicuramente, di aver superato un duro esame.

In realtà si trattava solo di applicare alle nostre comunità la dottrina conciliare dell'ecclesiologia di comunione che oggi è la base fondamentale della comunità monastica, ma che allora incontrava difficoltà di applicazione, bilanciata com'era fra una democratizzazione distruttiva ed un conservatorismo timoroso.

Mentre si operava tale trasformazione a livello delle comunità, a livello dell'Ordine prendeva consistenza lo stesso valore comunionale sotto la denominazione di *collegialità*, di *vincolo della carità*. Per assumere insieme la responsabilità pastorale di tutte le case dell'Ordine, iniziava una ricerca di unità e di collaborazione nelle Regioni; di scambi culturali e formativi intermonasteriali; di una più consapevole appartenenza al comune carisma cisterciense.

#### André Louf, La via cistercense. Alla scuola dell'amore<sup>7</sup>.

«Il desiderio di questi monaci quando arrivarono a quello che presto sarà chiamato il *Nuovo Monastero* è di cercare Dio in un luogo più deserto, in una povertà effettiva, un'indipendenza reale nei confronti del mondo ed una fedeltà maggiore alla *Regola di San Benedetto*. Pare che anche l'esempio ritrovato dei più antichi padri del deserto ... non sia estraneo alla loro iniziativa. [...] I monaci cistercensi pretendevano d'essere delle *Scholae caritatis*, scuole della carità nelle quali si imparavano i segreti dell'amore divino e le meraviglie dell'amore tra i fratelli. [...] I tratti caratteristici della *Via* cistercense sono: amore della Parola

\_

 $<sup>^7</sup>$  Andre Louf, La via cistercense. Alla scuola dell'amore, Borla, Roma 1990, pp. 27, 31-32.

di Dio, specchio nel quale il monaco tenta di decifrare ciò che egli vive giorno per giorno; tenero attaccamento alla persona del Verbo incarnato, a Gesù ...; amore anche della Vergine Maria; gusto per la vita *interiore*, ... per la casa o cella interiore, ... per il *riposo* interiore ...».

#### Thomas Merton, Vita nel silenzio<sup>8</sup>.

«La riforma cistercense mirava a rinnovare la pura carità dei primi cristiani per mezzo della semplice ed austera vita in comune, in cui i monaci "poveri col Cristo povero", condividendo povertà, fatiche e preghiere, sarebbero pervenuti all'unione con Dio, amandosi l'un l'altro come Cristo ha amato loro. [...] La vita cistercense è essenzialmente una vita di contemplazione, nella quale l'umiltà, la povertà e la carità della vita in comune sono considerate soprattutto come mezzi per l'unione con Dio. [...] La comunità è nascosta nel deserto, lontano dal mondo. ... che la comunità dovesse ritirarsi dal mondo e vivere in solitudine era essenziale funzione della povertà e umiltà cistercensi. [...] Il monaco che vive nella solitudine [...] ama e cerca la povertà non per se stessa, ma per amore di Cristo. Egli cerca misticamente Cristo presente nel povero, cerca l'unione con Cristo identificandosi a Lui nel povero. Partecipando del lavoro del povero e dividendo con lui i frutti delle sue fatiche, egli si stabilisce in una mistica unione con Cristo povero. [...] La libertà interiore che il cistercense cerca non è solo il frutto del suo appartarsi dal mondo, ma più ancora della sua obbedienza e pazienza, della sua mortificazione, del suo lavoro, tutte cose proprie del povero.»

# Thomas Merton, *La montagna dalle sette balze*<sup>9</sup>.

[I primi monaci cistercensi] «... assaporavano la gioia stupenda del silenzio e della solitudine, abitavano in monasteri appartati ... i loro occhi limpidi, purificati dal fumo del mondo, ... si elevavano al cielo e ne penetravano gli abissi infiniti, e la luce salutare. Erano poveri, non avevano nulla, e perciò erano liberi e possedevano ogni cosa, e da tutto ciò che toccavano emanava una scintilla del fuoco divino. E lavoravano con le loro mani, arando e zappando in silenzio la terra ... e intorno a loro tutto era semplice e povero, perché erano gli ultimi e i più piccoli fra gli uomini ... cercavano Cristo povero e respinto dagli uomini ... E l'avevano trovato, conoscevano la potenza, la dolcezza, la profondità e la misura infinita del Suo amore, vivo e operante in loro. In Lui, nascosti in Lui, erano diventati i "Poveri Fratelli di Dio". E per amor Suo avevano rinunciato a tutto e si erano nascosti nel segreto del Suo Volto. Proprio perché non avevano niente, erano i più ricchi della terra, possedevano ogni cosa; perché a mano a mano che la grazia svuotava i loro cuori da ogni desiderio terreno, lo Spirito di Dio vi entrava e colmava il posto fatto per Dio. Gustavano in se stessi la gloria segreta, la manna nascosta, il nutrimento e la forza infinita della Presenza di Dio ... E tutto il giorno Dio parlava loro, ... la pura voce di Dio faceva scorrere in loro la verità, semplicemente e direttamente, come l'acqua sgorga dalla sorgente. E all'improvviso la grazia si faceva in loro sempre più abbondante; ed essi non sapevano da dove venisse, eppure questa grazia li ricolmava, li riempiva d'amore e li liberava. E traboccando in ogni atto, in ogni movimento, la

\_

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> THOMAS MERTON, *Vita nel silenzio*, Morcelliana, Brescia 1957, pp. 119-122.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> THOMAS MERTON, *La montagna dalle sette balze*, Garzanti, Milano 1950, Cap. III,2.3, pp. 377-379.

grazia faceva di tutto ciò che compivano un atto d'amore, la glorificazione di Dio ... non con dimostrazione esteriore, ma con la semplicità stessa ... Essi dimoravano in Dio. Essi s'erano ridotti al nulla e si erano trasformati in Lui con la pura e assoluta umiltà del loro cuore. E traboccando da quei cuori puri, l'amore di Cristo li rendeva fanciulli ... ».

# Testimonianze delle origini<sup>10</sup>

#### Il Piccolo Esordio

Il Piccolo Esordio (Exordium Parvum EP) di datazione ancora incerta (1120-1150?) narra le origini del Nuovo Monastero di Citeaux con l'intento di dimostrarne la legittimità canonica. A questo scopo nella trama narrativa sono inseriti i documenti che segnano le tappe giuridiche più significative del processo di fondazione. Il testo racconta l'instaurazione della particolare forma di vita praticata nella comunità di Citeaux, spiegandone le ragioni e la legittimità, assicurata in particolare dal costante riferimento alla Regola di san Benedetto che si vuole osservare nella sua purezza ed integrità. Lo scopo ultimo del testo, evidenziato dal Prologo, è assicurare la comunione nell'amore nella distanza del tempo e dello spazio con i primi monaci fondatori e con tutti coloro che succederanno loro, attraverso la conoscenza delle istanze e delle motivazioni ispiratrici delle origini.

3. Noi, primi monaci cistercensi, fondatori di questa comunità, ci rivolgiamo con il presente scritto a quanti verranno dopo di noi. Teniamo a far loro conoscere l'assoluta canonicità della fondazione e l'autorevole sostegno ad essa concesso, e anche grazie a quali persone e in quale tempo il loro cenobio e la forma di vita che vi conducono hanno preso inizio. 4. Possano essi, così, raggiunta un'autentica conoscenza di questi fatti, amare con tanta più forza e perseveranza sia questo luogo sia l'osservanza della santa *Regola* che noi, come che sia e per grazia di Dio, vi abbiamo introdotta; 5. e così pregare per noi, che abbiamo sopportato il peso di tutta la giornata e del calore senza venir meno (cf. Mt 20,12), 6. e a loro volta sforzarsi, fino all'ultimo respiro, lungo la via stretta e angusta (cf. Mt 7,14) che la *Regola* mostra, 7. per potersi felicemente fermare, una volta deposto il fardello della carne, in un riposo eterno.

#### I. Gli inizi del cenobio di Citeaux

2. Nell'anno 1098 dall'incarnazione del Signore, Roberto di beata memoria, primo abate di Molesme, comunità fondata nella diocesi di Langres, e alcuni altri fratelli di quel cenobio, si recarono dall'allora legato della sede apostolica e arcivescovo della chiesa di Lione, il venerabile Ugo: lo misero a conoscenza del loro impegno ad ordinare le proprie vite sotto la custodia della santa *Regola* del padre Benedetto, 3. e perciò, per poter realizzare la cosa in tutta libertà, chiesero con insistenza che egli concedesse loro, in virtù dell'autorità apostolica conferitagli, anche la forza del suo sostegno.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> I testi che seguono sono tratti da: I PADRI CISTERCENSI, *Una medesima carità. Gli inizi cistercensi*. Qiqajon, Magnano 1996. Cfr. CLAUDIO STERCAL E MILVIA FIORONI (a cura di), *Le origini cisterciensi*, *Documenti*, Jaka Book, Milano 2004.

4. Assecondando con gioia quel loro desiderio, egli gettò le fondamenta di ciò che essi stavano per intraprendere con la lettera che segue:

# II. Lettera del legato Ugo

- 2. Ugo, arcivescovo di Lione e legato della sede apostolica, a Roberto abate di Molesme e ai fratelli che con lui desiderano servire Dio secondo la Regola di San Benedetto.
- 3. Sia noto a tutti coloro che si rallegrano della crescita della santa madre Chiesa, che voi ed alcuni vostri figli, fratelli del cenobio di Molesme, siete stati alla nostra presenza a Lione e avete professato la volontà di aderire d'ora in poi più strettamente e con più alta perfezione alla Regola del beatissimo Benedetto, che a Molesme fino a quel momento avevate osservato con tiepidezza e negligenza. [...]

#### III. L'Uscita dei monaci cistercensi da Molesme e il loro arrivo a Cîteaux.

2. In seguito a ciò, confortati da sì grande autorità, l'abate e i suoi fecero ritorno a Molesme, e tra i fratelli di quella loro comunità monastica scelsero come compagni alcuni che ponevano il desiderio nell'osservanza della *Regola* [...] Costoro – i primi e tale seguito – si diressero verso uno spazio deserto, detto Citeaux, 3. situato nella diocesi di Chalon: luogo non frequentato dagli uomini, cui l'oscurità della foresta e i fitti rovi a quel tempo non consentivano il libero accesso, e abitato dalle bestie selvatiche. 4. Giuntivi, gli uomini di Dio videro in esso un luogo tanto più adatto a quella forma di vita che ormai da tempo pregustavano nell'animo e per la quale avevano compiuto quel viaggio, quanto più spregevole e inaccessibile appariva agli occhi del mondo. [...]

#### XII. Lettera di Ugo di Lione al Papa.

- 2. Al reverendissimo padre e suo signore papa Pasquale, Ugo, servo della Chiesa di Lione: se stesso in ogni cosa.
- 3. I fratelli portatori della presente, nel recarsi presso di voi, altissimo padre, sono passati da noi. 4. E siccome, risiedendo nella diocesi di Châlon, essi appartengono alla nostra provincia, hanno chiesto che una lettera della nostra umile persona li raccomandasse presso la vostra eccellenza.
- 5. Sappiate perciò che essi provengono da un luogo chiamato 'Nuovo Monastero', luogo che vennero ad abitare al fine di condurvi una vita di maggior rigore e nascondimento, conforme alla Regola del santo Benedetto, che era loro proposito osservare. [...]
- 8. Sono poveri di Cristo, che contro i propri avversari non apprestano alcuna difesa, né con le ricchezze, né con la forza, ma che pongono la speranza esclusivamente nella clemenza di Dio e della vostra persona. [...]

#### XV. Norme stabilite dai monaci cistercensi venuti da Molesme

- 2. Da quel momento l'abate e i suoi fratelli, non dimentichi del loro impegno, decisero di stabilire in quel luogo la *Regola* del beato Benedetto e di osservarla unanimemente, rigettando qualunque cosa contraddicesse la sua osservanza: quindi tuniche, pellicce e camicie di lana, e così cappucci e calzoni; tappeti, coperte e tutto ciò che adorna i letti; la varietà di cibi e mensa, lo stesso grasso e tutte le altre cose che contraddicevano la purezza della *Regola*. 3. Così, prendendo la *Regola* come riferimento per qualunque aspetto della loro vita, si adeguarono alle sue indicazioni, conformandosi alle osservanze prescritte, a quelle liturgiche come alle altre. 4. Deposto dunque l'uomo vecchio, gioivano di aver rivestito l'uomo nuovo (cf. Ef 4,22-24; Col 3,9-10).
- 5. E poiché né nella *Regola* né nella *Vita* del santo Benedetto trovavano che quel loro padre avesse mai posseduto chiese o altari, e neppure leggevano di offerte, di sepolture o di decime ricevute da qualcuno, né di forni o mulini, né di possedimenti rurali o di contadini alle proprie dipendenze, né di donne che fossero entrate nel monastero, né di morti in esso seppelliti, fatta eccezione per sua sorella, rinunciarono a tutto ciò, dicendo: 6. "Quando il santo padre Benedetto insegna che il monaco 'deve rendersi estraneo alle opere mondane' non fa evidentemente che affermare che queste non devono riguardare le opere e il cuore dei monaci. Ed è proprio col fuggire tali opere che essi devono essere fedeli al nome che portano". [...] 9. Rifiutate con disprezzo le ricchezze di questo mondo, ecco i nuovi soldati di Cristo, poveri col Cristo povero, [...]
- 13. E poiché sapevano anche che il beato Benedetto non nelle città, né in castelli o villaggi, ma in luoghi appartati, non frequentati dalla gente, aveva costruito i suoi cenobi, quei santi uomini si ripromettevano di fare lo stesso. [...]

#### XVII. Le loro norme e la loro gioia

[...] 4. Fu in questo tempo che i fratelli, insieme con l'abate, vietarono al signore della regione e a qualsiasi altro principe di radunare la propria corte presso la loro comunità, come soleva avvenire in passato in occasione delle solennità. 5. E perché nella casa di Dio, dove desideravano dedicarsi al servizio di Dio, giorno e notte, non rimanesse niente che sapesse di superbia o di superfluo, o potesse intaccare quella povertà, custode delle virtù, che spontaneamente avevano scelto, 6. affermarono il loro impegno a non tenere presso di sé croci d'oro o d'argento ma solo di legno dipinto, né candelabri, se non uno solo, di ferro, né turiboli se non di rame o di ferro, né casule se non di fustagno o di lino, anch'esse senza seta, ora o argento. 7. Rinunciarono a ogni sorta di mantelli, cappe, dalmatiche e tuniche; conservarono invece calici d'argento – non d'oro ma possibilmente dorati [...] 8. Disposero poi che le tovaglie dell'altare fossero fatte di lino, prive di qualunque disegno [...]

#### Esordio di Citeaux

L'Esordio di Citeaux (Exordium Cistercii, EC) redatto in ambito claravallense negli anni 1123-1124 ha un'impostazione diversa dal Piccolo Esordio, essendo meno attento agli aspetti giuridici della fondazione e più orientato ad una rilettura sapienziale e teologica delle origini. Ad esempio ci si sofferma su Molesme di cui si loda la qualità del regime di vita, pur indicando il pericolo delle ricchezze che poteva affievolire l'osservanza della Regola, per sottolineare invece le ragioni positive della riforma cistercense, individuate soprattutto nell'impegno più radicale per la povertà, vera chiave e fulcro della riforma, e per la fedeltà al proposito monastico professato.

#### I. L'uscita dei monaci cistercensi da Molesme

- 2. È noto che nella diocesi di Langres si trova Molesme, cenobio celeberrimo quanto alla fama, mirabile per il regime di vita. In breve tempo, dalla sua fondazione, la clemenza divina ne accrebbe splendore e nobiltà, con i grandi doni della sua grazia e attraverso uomini illustri, e lo rese non meno grande per i suoi possessi che splendente per le virtù.
- 3. Senonché l'unione tra possesso e virtù non è solitamente cosa che duri ... Consapevoli di questo, e capaci di una lettura di maggiore profondità delle cose, alcuni uomini di quella santa comunità preferirono allora l'impegno esclusivo negli esercizi celesti a un coinvolgimento negli affari terreni (cf. 2Tm 2,4). 4. Subito dunque gli amanti della virtù cominciarono a rivolgere il loro pensiero alla "povertà, feconda nel generare veri uomini". Al tempo stesso percepirono che nonostante la santità e la dignità della vita che si conduceva in quel luogo, l'osservanza della *Regola* quella stessa *Regola* alla quale avevano professato la loro fedeltà era inferiore al loro desiderio e al loro proposito. 5. Ed ecco ciascuno dire all'altro cosa lo muove, e tutti allo stesso modo riflettere sul modo di adempiere quel versetto: *Manterrò davanti a te i miei voti, che le mie labbra hanno pronunciato* (Sal 66,13-14). Che altro?
- 6. Ventun monaci, usciti, secondo una decisione comune, insieme con lo stesso Roberto, di santa memoria, padre del monastero, di comune accordo cercarono di realizzare quella che era un'aspirazione da loro concepita nel medesimo spirito.
- 7. Così, dopo le molte fatiche e grandissime difficoltà che è necessario sostengano quanti vogliono vivere santamente in Cristo (cf. 2Tm 3,12), ottenendo finalmente di vedere realizzato il loro desiderio, essi giunsero a Citeaux. Questo era allora *luogo desolato e di grande solitudine* (Dt 32,10), 8. ma *i soldati di Cristo* (cf. 2Tm 2,3), considerando che l'asperità del luogo non discordava dal rigore di quel loro proposito e dal progetto concepito nel loro animo, ritennero tanto amabile il luogo quasi fosse stato preparato loro dalla volontà divina quanto caro avevano il proposito.

#### II. Gli inizi del cenobio di Citeaux

[...] 11. E poiché quella giovane pianta (cf. Sal 144,12) cominciava ad estendersi con i suoi rami, fin dal principio il venerabile padre Stefano, con estrema avvedutezza, provvide alla

stesura di uno scritto, opera di mirabile discernimento, che doveva costituire come un attrezzo per la potatura, adatto a recidere i polloni della separazione che avrebbero potuto, sviluppandosi, soffocare il frutto della pace vicendevole. 12. Per questo volle chiamare questo scritto col nome parlante di *Carta di carità*, perché l'intero testo non fa che spandere il profumo di ciò che è frutto della carità. Sembra quasi non voler altro che raccomandare, in ogni suo punto: *Non abbiate alcun debito con nessuno se non quello di amarvi vicendevolmente* (Rm 13,8).

#### Carta di Carità

Nei manoscritti, dopo la narrazione storica di EP e EC, segue la Charta Caritatis, costituzione dell'Ordine cistercense che subì una lunga evoluzione dal 1119 - anno dell'approvazione pontificia - ed è nota in diverse varianti successive, dalla Charta Caritatis Prior alla Summa Chartae Caritatis (1124-1130 ca.) alla Charta Caritatis Posterior (1190 ca.). Essa doveva servire ad assicurare i rapporti tra i monasteri: vi si ordina che siano indipendenti, ciascuno sui iuris, e autosufficienti anche economicamente, ma collegate sistematicamente in base alla filiazione, assicurandone l'uniformità sostanziale della forma di vita e degli usi con lo strumento della visita regolare ed del Capitolo generale degli Abati, che esercitavano entrambi una vera funzione di verifica, controllo e correzione fraterna.

# Prologo

- 2. Prima che le abbazie cistercensi cominciassero a fiorire, il padre abate Stefano e i suoi fratelli stabilirono che in nessun caso si sarebbero fondate abbazie in una diocesi, senza che da parte del vescovo del luogo si fossero ottenuti il preliminare riconoscimento *e la conferma* del documento che il cenobio di Citeaux e gli altri nati da esso avevano redatto e reso testo normante per i loro rapporti. Questo allo scopo di evitare scandali tra vescovo e monaci.
- 3. Prevenendo un eventuale naufragio della pace interna, in tale documento lasciato ai posteri i fratelli sopra nominati misero in luce e stabilirono quali dovessero essere il tipo di accordo e la forma, o meglio, quale la carità dell'unità indissolubile degli animi, per i monaci cistercensi, separati corporalmente nelle abbazie delle diverse parti del mondo. 4. Ritennero anche di chiamare tale documento "Carta di carità", dal momento che le sue indicazioni, escludendo l'imposizione di qualunque tributo, perseguono la sola carità, nelle cose divine come in quelle umane.

#### Indice:

- I. Nessun tributo in beni materiali sia richiesto dalla comunità madre alla figlia.
- II. In un solo modo la Regola sia da tutti interpretata e osservata.
- III. Tutti abbiano i medesimi libri liturgici e le medesime consuetudini.
- *IV.* Lo statuto generale tra abbazie.
- V. Una volta l'anno la madre visiti la figlia.
- VI. Riverenza da usarsi nei confronti della figlia che si rechi presso la madre.
- VII. Il capitolo generale degli abati a Citeaux.

- VIII. Indicazioni circa i rapporti tra quanti sono usciti da Citeaux e quanti da costoro hanno tratto origine. Il dovere per tutti di presenziare al capitolo generale. La richiesta di perdono e la penitenza per chi non vi si recasse.
- IX. Gli abati che mostrassero disprezzo per la Regola o per l'Ordine.
- X. La regola normante i rapporti tra abbazie senza legami di fondazione.
- XI. La morte e l'elezione degli abati.

# III. Tutti abbiano i medesimi libri liturgici e le medesime consuetudini

2. [...] che nel nostro agire non vi sia alcuna discordanza, ma che viviamo in una medesima carità, secondo una medesima regola e con usanze comuni.

# Antologia di testi dei padri cistercensi: presentazione degli autori

#### San Bernardo di Chiaravalle

Abate e dottore della Chiesa nato a Digione, Francia, nel 1090, morto a Clairvaux- Chiaravalle il 20 agosto 1153. Alla sua morte l'Europa era coperta di monasteri cistercensi, la sua vita abbraccia tutte le dimensioni, umana, religiosa, politica, ecclesiastica, artistica, liturgica ... Inoltre scrive, predica, ma ama parlare di sé come "la chimera del suo secolo". Nei suoi scritti (Trattati, Omelie, Sermoni, Sentenze, Parabole, Lettere) si rivolge a tutti gli interlocutori della chiesa e della società del suo tempo. La sua opera è opera di riformatore, anche se la sua cura principale è quella di attenersi alla tradizione. Le sue opere principali possono essere considerate un programma di riforma sia per la chiesa sia per il mondo monastico. Come biografia accessibile si può leggere di Antonio Sicari, San Bernardo (tratto da L'ottavo libro dei Ritratti di Santi, Jaca Book, pp. 9-22). Cfr. <a href="http://www.vitanostra-nuovaciteaux.it/bernardo.htm">http://www.vitanostra-nuovaciteaux.it/bernardo.htm</a>

#### Ælredo di Rievaulx

Nato a Hexham verso il 1110 visse dapprima alla corte del Re Davide di Scozia dal 1124 al 1133, monaco all'Abbazia Cistercense di Rielvaux (Yorkshire) divenne successivamente abate della nuova fondazione di Reversby (Lincolnshire) nel 1142 poi di Rielvaux nel 1146 dove morì il 12 ottobre 1166. Canonizzato nel 1191. Le sue opere sono Sermoni liturgici con cui accompagnava la vita della comunità lui affidata, testi di spiritualità e altre opere storiche. http://www.vitanostra-nuovaciteaux.it/aelredo.htm#sthash.te8khyke.dpuf

#### Baldovino di Ford

Monaco, poi abate nell'Abbazia di Ford nel Devonshire. Studia e insegna a Exeter, nel 1161 è nominato vescovo di Totnes, nel 1169 dà le dimissioni per entrare nell'abbazia di Ford, di cui viene eletto abate sei anni più tardi, dal 1180 è arcivescovo di Worcester, poi dal 1184 (14 anni dopo la morte di San Tommaso), è arcivescovo di Canterbury. Muore a Tyr nel 1190. Si trova al crocevia di una complessa cultura di tipo umanistico, arricchita da diversi apporti, sollecitata da diversi problemi, in cui la cultura monastica si esprime con la propria specificità. È un eccellente esempio di teologia monastica. Le sue opere: Il Sacramento dell'Altare, Trattati 1- 16, tra cui il Trattato sull'Eucarestia (1) il Trattato sull'amore di Dio (3) il Trattato sulla vita comune (15) che è il capolavoro; 33 sermoni scoperti di recente, molti di questi inediti.

#### Guglielmo di St Thierry

Guglielmo nacque fra il 1075 e il 1080 a Liegi. Dopo una prima formazione proseguì gli studi a Reims acquisendo una certa perizia nelle metodologie scolastiche. Agli inizi del XII sec. entrò nel monastero benedettino di Saint-Nicase, dove resterà quindici anni circa. Verso il 1121 fu eletto abate del monastero di

Saint-Thierry. Il nuovo incarico e l'avvenimento dell'incontro e dell'amicizia con san Bernardo lo portarono a impegnarsi a fondo nel movimento di riforma del monachesimo benedettino. Bernardo voleva che rimanesse dov'era per operare la riforma dall'interno, Guglielmo desiderava ritirarsi a Citeaux, cosa che fece infine nel 1135 passando al monastero cistercense di Signy dove morirà nel 1148. È autore di molti scritti che possiamo dividere per appartenenza ai vari periodi della sua avventura umana e monastica. Del periodo di Saint-Thierry (1121 ca.-1135) sono il La contemplazione di Dio, La natura e la grandezza dell'amore, le Meditazioni in forma di preghiera. Del periodo successivo sono il Commento al Cantico dei Cantici, altre Meditazioni, le opere contro Abelardo e Guglielmo di Conches, la Natura del corpo e dell'anima, i due trattati sulla fede, la Lettera d'Oro e la Vita di Bernardo. Cuore della sua teologia monastica è il progressivo cambiamento dell'uomo da animale, a razionale, a spirituale, per mezzo dell'azione dello Spirito Santo, che trasforma la nostra volontà in carità, l'intelligenza in contemplazione, fino all'Unitas spiritus (unità di spirito) con Dio.

# 1. Il "nuovo monachesimo" cistercense

La vita cistercense: dall'umiltà alla carità

San Bernardo, Lettera 142, Ai monaci dell'Abbazia di Aulps<sup>11</sup>.

L'occasione di questa lettera è duplice: l'abate di Aulps è stato elevato alla dignità episcopale, e la comunità è stata affiliata all'Ordine Cistercense. Bernardo ha così modo, scrivendo ai monaci per consolarli della perdita del loro abate, di illuminare la dignità del vescovo nella chiesa, ma soprattutto la funzione dei monaci, che è caratterizzata dall'umiltà. La lettera, e questo brano in particolare, sono rimasti famosi perché in poche righe traccia la carta di identità del monaco cistercense che partendo dalla mortificazione arriva alla carità e alla gioia dello Spirito santo.

- 1. Il vostro e mio buon padre per volontà di Dio è stato elevato a un ufficio superiore. [...] Dopo che egli è stato elevato, noi rimaniamo nella nostra orbita, tutti noi che abbiamo scelto di stare umilmente nella casa del nostro Dio anziché abitare in casa dei peccatori. Il nostro Ordine è mortificazione, è umiltà, è povertà volontaria, è obbedienza, è pace, è gioia nello Spirito Santo. Il nostro Ordine significa stare sotto un maestro, sotto un abate, sotto una regola, sotto una disciplina. Il nostro Ordine consiste nell'esercitare il silenzio, nel praticare il digiuno, la veglia, la preghiera, il lavoro manuale e soprattutto battere la via più giusta, che è quella della carità; e poi nel progredire di giorno in giorno in queste attività e di perseverare in esse fino all'ultimo giorno.
- 2. [...] Questa virtù [dell'umiltà], a mio parere, è da preferire anche ai digiuni prolungati e alle veglie anticipate, insomma ad ogni esercizio corporale, come la pietà che serve a tutto. Come vi ha accolto lietamente nel suo grembo la comunità cisterciense, con che volto ben disposto vi han contemplati dall'alto gli angeli! Perché quegli spiriti celesti

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Opere di San Bernardo VI/1, Lettere 1-210,* Città Nuova, Milano 1986, Trad. Ettore Paratore, pp. 640-643.

sanno che a Dio onnipotente piace più di tutto l'unione e l'associazione fraterna, dato che dice per bocca del Profeta: *la colla è un bene* (Is 41,7), e per bocca di un altro: *ecco com'è bello e giocondo che i fratelli abitino insieme* (Sal 132,1), e ancora: *se un fratello aiuta un fratello, si consoleranno tutti e due* (Pr 18,19 Vetus Latina).

3. Si avverte anche che questo fatto esala umiltà; e quanto questa sia gradita alla divina Maestà, lo insegna colui che dice: *Dio si oppone ai superbi e dà il suo favore agli umili* (Gc 4,6). Lo mostra anche il Maestro dell'umiltà dicendo di se stesso: *imparate da me che sono mite e umile di cuore* (Mt 11, 29). E che debbo dire del mio piccolo gregge di Clairvaux, a cui vi siete uniti particolarmente? Con quanto grande e particolare affetto vi abbraccia! Non si può dire a parole che slancio di reciproca carità suscita miracolosamente fra noi e voi questa fusione spirituale. [...]

# Una vita povera e impegnata nel combattimento spirituale

# San Bernardo, Lettera 1, A Roberto<sup>12</sup>.

Roberto di Chatillon, nipote di Bernardo, destinato a Cluny dalla famiglia che gli preparava un onorevole carriera all'interno della chiesa con onore, gloria e dolce vita, entra invece affascinato da Bernardo a Citeaux, e segue Bernardo a Clairvaux dove nel 1114 fa la professione ... Ma in seguito, per paura di una regola severa, o per rilassatezza, o per ambizione, Roberto passa a Cluny. Bernardo, della cui assenza aveva approfittato per la fuga, gli scrive per invitarlo a ritornare alla vita monastica cistercense più povera e impegnata. Questa lettera viene considerata una specie di manifesto di Citeaux.

12. Ma che deve fare, mi chiedi, chi non è capace di comportarsi altrimenti? Bene. So che sei delicato e che, assuefatto ormai a questo regime di vita non puoi sopportare una disciplina più dura. Ma se invece riuscissi a sopportare? E come? Mi chiedi. Alzati, vestiti, scaccia il torpore, tira fuori la forza che hai in corpo, muovi le braccia, fa' schioccare le mani, dedicati a qualche esercizio, e t'accorgerai subito di desiderare solo ciò che può calmare la fame, non ciò che accarezza la gola. È l'esercizio a ridare sapore alle cose a cui l'ha tolto l'inerzia. Molti cibi che, quando stai in ozio, ti disgustano, li addenterai con piacere quando avrai faticato, perché l'ozio genera la nausea, e l'esercizio provoca la fame; e la fame a sua volta rende miracolosamente dolci i cibi che la nausea respinge come insipidi. I legumi, le fave, la polenta, il pane grossolano con l'acqua a chi sta senza far niente destano ripugnanza, ma sono una delizia per chi s'è dato da fare. [...]

13. Sorgi, «o soldato di Cristo», sorgi, « sollevati dalla polvere», torna alla battaglia da cui sei fuggito, disposto a combattere ancora più strenuamente dopo esser fuggito, sicuro di trionfare con maggior gloria. [...] Ora, senza preoccupazioni, dopo aver gettato via le armi, ti godi il sonno del mattino, proprio dell'ora in cui Cristo risorgerà; e ignori che, disarmato come sarai, tu da un lato avrai più paura e dall'altro farai meno paura ai

\_

 $<sup>^{12}</sup>$  Bernardo di Chiaravalle,  $\it Opere \ di \ San \ Bernardo \ VI/1, \ Lettere \ 1-210,$  Città Nuova, Milano 1986, Trad. Ettore Paratore, pp. 21-25.

nemici? Una torma di armati ha già circondato la casa, e tu dormi? Già scavalcano l'argine, già distruggono la siepe, già irrompono dalla porta di servizio. C'è maggiore sicurezza per te che ti trovino solo anziché con altri, che ti trovino nudo a letto anziché armato in campo? Svegliati, prendi le armi, scappa presso i tuoi commilitoni, che scappando avevi abbandonati, sì che la paura, che ti aveva separato da loro, ti ricongiunga daccapo a loro. Perché, soldato sfilacciato, rifuggi dal peso e dall'asprezza delle armi? Il nemico incalzante e le saette sibilanti tutt'intorno non ti faranno più sentire il peso dello scudo, la gravezza della corazza o dell'elmo. E così a chi si sposta improvvisamente dall'ombra al sole, dall'ozio alla fatica, tutto ciò che incomincia a fare appare faticoso, ma dopo che ha incominciato a disabituarsi dall'inerzia d'un tempo e ad assuefarsi a poco a poco alla sopraggiunta operosità, la pratica eliminerà ogni riluttanza, ed egli troverà facile quello che prima riteneva impossibile. Anche i soldati più coraggiosi, nel momento in cui si fa sentire la tromba di guerra, son soliti avvertire una certa trepidazione prima dello scontro; ma quando si sono cacciati nella mischia, la speranza della vittoria e il timore di rimanere vinti li rendono intrepidi. E tu come puoi trepidare, se ti proteggerà d'ogni parte l'unanime disposizione dei fratelli armati, se ti saranno a fianco gli angeli ad assisterti, se dinanzi a te, guida nella battaglia, marcerà Cristo, animando i suoi alla vittoria e dicendo: « Confidate: io ho vinto il mondo »? « Se Cristo è con noi, chi sarà contro di noi? ». Puoi combattere sicuro, se sei sicuro della vittoria. O battaglia veramente sicura quella che si combatte per Cristo e con Cristo! In essa anche se ferito, anche se atterrato, anche se calpestato, anche se ucciso mille volte (posto che ciò possa accadere), non sarai mai defraudato della vittoria, a patto che non fugga. La sola causa che ti potrebbe far perdere la vittoria è la fuga. Fuggendo la potresti perdere, morendo mai; e beato te se morrai combattendo, perché appena morto, sarai coronato. [...]

# Novità, semplicità e radici del "nuovo monachesimo"

# Guglielmo di ST Thierry, Lettera d'Oro, 2-1413.

L'occasione di questo che è un testamento spirituale e insieme un documento di amicizia verso i fratelli della Certosa, è un viaggio di Guglielmo in questa Certosa di Mont Dieu, nelle Ardenne, recentemente fondata, espressione del rinnovamento della vita monastica nel XII sec. e perciò oggetto di critiche e dissensi come "novità". Dal biglietto di accompagnamento (unica fonte storica che testimonia della visita di Gugliemo a Mont Dieu) si deduce che l'opera è scritta dopo la stesura degli altri trattati, e dunque è un'opera della maturità. Aimone, cui il biglietto è inviato, governa il Mont Dieu dal 1143.

Questo brano è tratto dell'esortazione iniziale in cui Guglielmo tratteggia con ammirazione i lineamenti della "nuova" esperienza monastica che è si quella dei certosini, ma anche del nuovo Monastero di Citeaux. Per la fama dovuta al nome di Bernardo sotto il quale è stata per molto tempo trasmessa, "La lettera d'oro" era adottata come manuale di pedagogia monastica dai cistercensi, e in seguito anche dai domenicani, dai benedettini, dai francescani; alcuni vi riconoscono un'influenza su s.Francesco d'Assisi e S.Caterina da Siena. Nel nostro brano si sottolinea il valore del monachesimo antico nei suo aspetti di umiltà, di semplicità, di una sapienza non mondana e infine di una vita trasfigurata nella luce del Tabor.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Per il testo della Lettera d'Oro ho usato quello disponibile in internet al sito <u>www.teologiaspirituale.it</u>. Ne esiste una recente traduzione nelle Ed. Qiqajon, 2014.

#### Dall'esortazione iniziale: il nuovo monachesimo

- 2. Perché, infatti, non bisognerebbe far festa e rallegrarsi nel Signore, se la forma più bella dell'esperienza religiosa del Cristianesimo, quella che sembrava lambire più da vicino i cieli, era morta ed è tornata a vivere, era perduta ed è stata ritrovata?
- 3. Udivamo con le nostre orecchie e non credevamo, ne leggevamo nei libri e venivamo presi da venerazione per quella antica gloria della vita solitaria e dell'abbondanza della grazia di Dio che la colmava; ed ecco che all'improvviso l'abbiamo trovata nelle radure della foresta al Monte di Dio, sul fertile monte dove ora, grazie ad essa, crescono rigogliosi gli splendori del deserto e i colli si cingono di esultanza (Salmo 131,6; 7,16; 64,13).
- 4. Qui, infatti, grazie a voi, essa ora si offre a tutti, si manifesta nelle vostre sembianze e, finora sconosciuta, si fa conoscere e ce la pone innanzi, in pochi uomini semplici, colui che, nella persona di pochi uomini semplici, ha assoggettato a sé il mondo intero sotto i suoi stessi occhi stupefatti.
- 5. Infatti, per quanta grandiosi e chiaramente divini siano stati i miracoli che il Signore ha compiuto sulla terra, tuttavia questo solo ha brillato su tutti gli altri, rischiarandoli col suo fulgore, poiché, come ho detto, nella persona di pochi uomini semplici, ha soggiogato a sé il mondo intero con tutto l'orgoglio della sua sapienza. E adesso questo miracolo comincia ad operare in voi.
- 6. Così, così è, o Padre, poiché così è piaciuto a te. Infatti l'hai tenuto nascosto ai sapienti e agli scaltri di questo mondo e l'hai rivelato ai piccoli. Non temere, dunque, piccolo gregge, dice il Signore, ma abbi totale fiducia, perché a Dio Padre è piaciuto darvi il suo regno (Luca 12,32).
- 7. Considerate, infatti, fratelli, la vostra vocazione: dov'è tra voi il sapiente, dove il letterato, dove l'intellettuale di questo mondo? (1 Co 1,26). Infatti, anche se tra voi vi sono dei sapienti, tuttavia è stato grazie ai semplici che ha radunato i sapienti colui che allora, tramite dei pescatori, ha sottomesso a sé i re e i filosofi di questo mondo.
- 8. Lasciate, dunque, lasciate che i sapienti del mondo, rigonfi di spirito mondano, che aspirano alle vette e leccano la terra, se ne scendano all'inferno con tutta la loro sapienza. Voi, invece, come avete già cominciato a fare, mentre si sta scavando la fossa per il peccatore, fàttivi stolti a causa di Dio, per quella stoltezza di Dio, che è più sapiente di tutti quanti gli uomini, con la guida di Cristo, imparate l'umile disciplina che consente di salire al cielo.
- 9. Infatti, la vostra semplicità spinge già molti a seguire le vostre orme; il vostro bastare a voi stessi e la vostra perfetta povertà già confondono la cupidigia di molti; la vostra vita appartata ispira a gruppi ancor più numerosi orrore per tutto ciò che può essere occasione di chiasso. Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia (Fil 2,1-2) e non soltanto la mia, ma quella di tutti coloro che amano il nome del Signore: affinché nella diversità dell'abito, indorato con l'oro della sapienza di Dio, la regina assisa alla destra dello Sposo, grazie al vostro zelo e alla vostra costanza, venga ristabilito, a gloria di Dio, a vostro grande merito e per la gioia di

tutte le persone perbene, questo gioiello di santa novità.

- 10. Dico "novità" a motivo delle lingue malefiche che Dio vi metta al riparo dalle loro contestazioni, nascondendovi dentro al suo volto degli uomini empi, i quali, non riuscendo ad offuscare la chiara luce della verità, fanno dell'ironia al solo udire la parola "novità", da vecchi quali sono, incapaci di meditare cose nuove nella loro vecchia mente; otri vecchi, inadatti a contenere il vino nuovo, che si romperebbero qualora vi venisse versato.
- 11. Ma questa novità non è una nuova vanità. Essa, infatti, è la sostanza dell'antica vita religiosa, la perfezione della pietà fondata da Cristo, l'antica eredità della Chiesa di Dio; prefigurata fin dal tempo dei Profeti e, sorto ormai il sole della nuova grazia, realizzata e rinnovata in Giovanni il Battista, celebrata dallo stesso Signore con grande intimità e ardentemente desiderata dai suoi discepoli alla sua stessa presenza.
- 12. Quando coloro, che erano con lui sul monte santo, videro la gloria della sua trasfigurazione, subito Pietro, fuori di sé e senza sapere bene cosa stesse dicendo poiché, vista la maestà del Signore, gli sembrò giusto di dover includere il bene di tutti in quello che egli allora provava; ma, al tempo stesso, pienamente presente a se stesso e perfettamente consapevole di quel che diceva provò ardente brama di questa vita in compagnia del Signore e degli abitatori celesti, visti insieme con Lui, quando disse: Signore, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosé e una per Elia (Matteo 17,4). E, se in ciò fosse stato ascoltato, ne avrebbe fatte senza dubbio altre tre: una per sé, una per Giacomo e una per Giovanni.
- 13. Dopo la passione del Signore, invece, quando ancora era bruciante nel cuore dei fedeli il recente ricordo dello spargimento del suo sangue, in seguito al loro sforzo di perseguire una vita di solitudine e di povertà, ed al fervore, con cui gareggiavano gli uni con gli altri nelle pratiche ascetiche e nella feconda inoperosità della contemplazione divina, i deserti vennero popolandosi. Fra essi fanno spicco i vari Paolo, i vari Macario, Antonio, Arsenio e parecchi altri appartenenti ad alte cariche in questa istituzione della vita santa; possessori di nomi illustri, rivestiti di nobiltà nella città di Dio, e di titoli trionfali, grazie alla vittoria riportata sul secolo, sul principe di questo mondo e sul proprio corpo, oltre che alla cura presasi della propria anima e del Signore loro Dio.
- 14. Tacciano, pertanto, coloro che pretendono di giudicare la luce mentre si trovano nelle tenebre, che vi accusano di pericolose innovazioni solo per eccesso di cattiveria: essi, piuttosto, son da accusare di conservatorismo e di vanità! Ma voi, come il Signore, avrete sempre estimatori e detrattori. Lasciate perdere quelli che vi lodano e il bene, che amano in voi, amatelo in loro; non fate caso a quelli che vi denigrano e pregate per loro. Dimentichi di ciò che vi siete lasciati alle spalle e superati gli ostacoli disseminati contro di voi a destra e a sinistra lungo il cammino, siate protesi solo verso la vostra meta. Se, infatti, vorrete fermarvi ad ogni occasione per rispondere a chi vi elogia o per litigare con chi vi scredita, perdete tempo: il che, nel perseguimento del vostro santo proposito, è iattura non lieve. Infatti, per colui che dalla terra si affretta verso il cielo, chi lo intrattiene, anche se non lo ferma, rappresenta un danno non indifferente.

#### Un ritratto dei cistercensi

#### Walter Daniel, Vita Ailredi 514.

La Vita Aelredi, racconto agiografico composto poco tempo dopo la morte di Aelredo (+ 1166) da Walter Daniel (+ 1173) che fu suo discepolo, segretario ed infermiere, è una fonte imprescindibile per la comprensione della complessa figura del suo maestro e l'importanza dell'amicizia spirituale come principale chiave interpretativa della vita e della dottrina di Elredo, conosciuto infatti come Doctor amicitiae. In questo testo egli traccia un ritratto dei cistercensi incentrato sulla povertà, sull'umiltà e soprattutto sulla carità.

Il loro nome [di Monaci Bianchi] trae origine dal fatto che, come gli angeli, essi portano un abito di lana non tinta, filata con la lana pura del gregge. Così denominati, vestiti e riuniti come uno stormo di gabbiani, essi risplendono nel loro corteo, come il biancore della neve. Essi venerano la povertà, non la penuria degli oziosi e dei negligenti, ma una povertà retta da un bisogno della volontà e sostenuta dalla profondità della fede, approvata dall'amore di Dio. Essi sono uniti tra loro da così forti legami di carità, che la loro comunione è "terribile come un esercito schierato con le sue bandiere". Calpestando i fiori di questo mondo con il piede della loro indifferenza, considerando le ricchezze e gli onori come delle immondezze, combattendo con i pugni della loro coscienza l'apparenza delle cose effimere, respingendo i desideri della carne e la vana gloria nel nutrimento, nella bevanda, nelle azioni e negli affetti, con spirito uguale davanti all'abbondanza o alla scarsezza dei beni, continuando la loro corsa in mezzo alle ricchezze, senza deviare né a destra né a sinistra, essi osservano in tutto una uniformità retta dalla discrezione, utilizzando soltanto tutti i mezzi necessari per sostentare la vita, dominando i bisogni del corpo e vivendo con fervore nel culto di Dio.

Per loro, tutto è fissato in misura, numero e peso. Una libbra di pane, una misura [hemina] di bevanda, due portate di cavoli o di fagioli. Se hanno la cena, si riscalda ciò che è avanzato del pasto precedente, eccetto il caso in cui, in luogo di due portate cotte, siano state servite, se ci sono, delle verdure fresche. Quando prendono riposo sui loro letti, ciascuno si corica da solo e cinto della cintura, con la cocolla e la tunica, d'estate e di inverno. Non hanno proprietà personale; non parlano tra di loro, nessuno tradisce nemmeno con un cenno qualcosa della propria volontà. Tutto ciò che fanno si compie al cenno del preposito e si dirigono insieme verso la stessa direzione. A tavola, nelle processioni, alla comunione e nelle altre osservanze liturgiche, tutti, grandi e piccoli, giovani e vecchi, colti e ignoranti, sono soggetti alla medesima legge. Il livello personale di ognuno si fonde nell'uguaglianza di tutti e di ciascuno, non c'è alcun segno di distinzione, tranne la maggiore santità, che, sola, può collocare un uomo al disopra degli altri. L'unico indice di dignità è riconoscere il migliore. Più un uomo è umile, più è grande tra di loro, e più è spregevole agli occhi della propria stima, più piace al giudizio e all'opinione degli altri.

Le donne, i falchi e i cani, ad eccezione dei cani da guardia che servono per tenere lontani i ladri dalle case, non debbono oltrepassare le porte del monastero.

\_

Per il loro troppo grande amore, soffocano tra di loro il veleno dell'impazienza, qualsiasi punta di collera e i fumi dell'orgoglio, e così, secondo le parole degli Atti degli Apostoli, per la grazia e l'amore dello Spirito Santo, essi sono divenuti *un cuore solo e un'anima sola* (At 4,32).

#### Il Cristo cistercense

#### Da Il libro della grazia speciale di Mectilde di Hakerborn

Santa Metilde di Hackeborn, (1241-1298) appartiene alle grandi mistiche del XII secolo che gravitano attorno al monastero di Helfta un esempio di comunione nello stesso carisma, e di traduzione in termini di esperienza liturgica di quella che fu la dottrina spirituale dei Padri. Metilde aveva ricevuto da Dio una bellissima voce, per cui le venne affidato l'ufficio di *Domna cantrix*, Maestra di canto in coro. A lei fu affidata una fanciulla di cinque anni, per nome Gertrude, che fu poi Gertrude la grande, santa essa pure. Le doti naturali, la scienza e la grande santità fecero di Metilde il più prezioso tesoro del monastero; la sua fama irradiò fuori delle mura del chiostro e vi attirò molte persone di ogni ceto, anche sapienti e dotti,. Santa Metilde mori il 19 Novembre 1298 Il *Liber gratiae speciali*s, da cui è tratto questo brano, insieme all'*Araldo del Divino Amore* di S. Gertrude, sin dal secolo XIV ha preparato la chiesa alle grandi rivelazioni del Sacro Cuore per opera di S. Margherita Alacoque, e ha proseguito quella devozione all'Umanità di Cristo che è stata caratteristica della scuola cistercense del XII secolo.

# L'Umanità di Cristo: Misericordioso e Giudice

#### NELLA SOLENNITA DELL'EPIFANIA CAPITOLO VIII

*Nella vigilia dell'Epifania*, Metilde, secondo il suo solito, conversava col Signore nell'orazione, quando vide una porta immensa, e in questa porta cinque altre porte ornate di meravigliose sculture.

La porta grande figurava l'Umanità di Gesù Cristo. Le due porte in basso indicavano i piedi del Signore; su la colonna che li separava si leggeva questo versetto: *Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi solleverò*.(Matth. XI, 28). Davanti a questa doppia porta stava una vergine di gran bellezza: era la Misericordia, la quale fece entrare Metilde. L'anima si trovò allora davanti al giusto Giudice il quale; placato dalla Misericordia, le diede il perdono di tutti i peccati e la rivestì dalla tunica dell'innocenza.

Rivestita di questa candida tunica, l'anima si avvicinò fiduciosa alle porte che si aprivano più in alto, le quali significavano le mani di Cristo. Su la colonna che stava tra queste due porte, ella lesse queste parole: Ricevete la gioia della vostra gloria (Ex.; IV, 36). Là vi era pure una giovane vergine: era la Benignità, la quale introdusse l'anima al cospetto del Re e l'arricchì di tutte le virtù.

Così ornata, con tutta confidenza l'anima si avvicinò alla porta più alta che indicava il dolcissimo Cuore di Gesù Cristo simile ad uno scudo d'oro forato in segno della vittoria che riportò nella sua Passione. Su la colonna davanti a questa porta, erano scritte queste parole: Avvicinatevi a Lui, siate illuminati, e il vostro volto non si coprirà di confusione. (Ps.,

XXXIII, 6). Là pure stava una vergine oltremodo superiore alle altre nella sua incomparabile bellezza. Era questa la Carità, che introdusse l'anima presso il suo dolce Sposo *più bello di tutti i figli degli uomini*. E lo Sposo ricolmò la sua diletta dei segni della sua tenerezza.

Nella notte santa, durante il responsorio: *In columbae specie - Sotto la forma di colomba*, ella vide il Signore rivestito di un abito candidissimo come la neve; e intese che nell'ora in cui Giovanni battezzò Cristo, avendo il santo Precursore udito la voce del Padre e veduto lo Spirito Santo sotto la forma di una colomba, vide pure il Signore glorioso sotto la forma in cui lo videro i tre discepoli nella Trasfigurazione sul monte.

Metilde desiderava sapere se Giovanni avesse ricevuto il battesimo di Cristo, poiché aveva detto: *Io invece debbo essere da Voi battezzato*. (Matth., III, 14). Il Signore esaudì il suo desiderio: "Nel toccarmi per immergermi nell'acqua, rispose, Giovanni da me ricevette il battesimo, perché l'aveva desiderato e ne aveva riconosciuto la necessità; gli conferii dunque il battesimo del cristiano e per ciò stesso la mia innocenza".

Il Signore soggiunse: "Oggi ancora a tutti quelli che vengono battezzati nel mio nome, io comunico la mia innocenza per la quale sono fatti figli del Padre celeste: perciò mio Padre può dire di ogni battezzato: *Questi è il mio figlio prediletto*, mentre in lui si compiace come in un figlio carissimo. Che se l'uomo col peccato perde, questa innocenza, può ricuperarla mediante una sincera penitenza".

Mentre si cantava: *Ipsum audite: Ascoltatelo*, quella divota vergine disse a Dio: "Mio Signore, che cosa dobbiamo noi udire dal vostro diletto Figlio?" il Signore rispose: "Ascoltate il mio unigenito Figlio che vi chiama: *Venite a me, voi tutti che siete afflitti*. Ascoltate i suoi insegnamenti: *Beati i cuori puri*. Ascoltate i suoi consigli: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna; Chi mi segue, non camminerà nelle tenebre*. Ascoltate i suoi comandamenti: *Il mio precetto è che vi amiate l'un l'altro*. Ascoltate le sue minacce: *Come avrete giudicato, così sarete voi medesimi giudicati;* e ancora: *Chi non porta la sua croce dietro di me, non può essere mio discepolo;* e parimenti: *Guai al mondo a motivo degli scandali!*"

\* \* \*

Dopo che la Santa ebbe ricevuto il corpo di Cristo, il Signore le disse: "Ecco, sposa mia, io ti dono l'oro, ossia. il mio divino amore; l'incenso, ossia tutta la mia santità e la mia divozione; infine la mirra, che, è l'amarezza della mia intera Passione. Tutti questi beni ti dono in proprietà, a segno che potrai offrirmeli come un bene che ti appartiene. All'anima che fa così, io rendo doppiamente il suo dono; e ogni volta che rinnova la sua offerta glielo rendo sempre duplicato".

Così l'uomo riceve proprio il centuplo in questo mondo, nell'attesa della vita eterna che gli è. promessa per l'altro.

# 2. Chi è il monaco

# I monaci secondo la metafora dei denti della sposa del Cantico dei Cantici San Bernardo di Chiaravalle, Sermoni Diversi, Sermone XCIII<sup>15</sup>.

Accanto ai sermoni più impegnativi Bernardo sbriciola il suo insegnamento in altri scritti, i Sermoni diversi, che sono come delle sintesi pratiche del suo insegnamento dottrinale più impegnativo; anche la serie dei sermoni Diversi però è orientata verso un culmine di maturità, di cammino, e questo culmine è dato dalla Sponsalità, dall'unione con Dio come in unione nuziale. È questo l'argomento della sua opera principale, gli 86 sermoni sul Cantico dei Cantici, che sono come il manifesto della maturità dell'esperienza monastica, come esperienza mistica e contemplativa, ma insieme apostolica. Proprio commentando un versetto del cantico sul biancore dei denti della Sposa, si abbandona a una descrizione semplice e utile della funzione dei monaci nella chiesa. Una funzione semplice. Non hanno il posto principale, non sono uno degli organi vitali, non sono, nella chiesa, né il cervello, né il cuore, eppure la loro opera è altrettanto vitale perché permette al nutrimento di essere poi distribuito in tutto il corpo: ed è questa la funzione dei denti ... Le altre somiglianze le lasciamo alla lettura del brano.

## Proprietà dei denti cioè dei monaci

- 1. Lo Spirito Santo, dalla cui segreta fonte nasce il fiume del Cantico dei Cantici, presenta alla nostra considerazione dei misteri non piccoli in questi denti (dei quali si parla nel Cantico suddetto). Non sono questi i denti di cui è detto: *Dio spezzerà i denti nella loro bocca* (Sal 57, 7), o quelli dei quali la divina voce dice al Santo Giobbe: *Intorno ai suoi denti è il terrore* (Gb 41, 6), ma questi denti invece sono più candidi del latte: sono infatti denti della sposa, della bellezza della quale è stato preso l'Altissimo, che non ha macchia, né ruga. Essa è tutta candida, e il maggior candore lo dimostra nei denti. Tuttavia usa un termine di paragone affatto inaudito, dove dice per lodarli: *i tuoi denti sono come un gregge di pecore tosate* (Ct 4, 2). Che cosa c'è di degno, penso io, in questa similitudine, perché crediamo che essa è scesa dai celesti arcani? Eppure è qui nascosto un significato davvero grande e da accogliere con grandi sentimenti di lode. E difatti lo Spirito che parla, e quando egli parla, neppure un iota va trascurato. C'è dunque qualche senso nascosto in questi denti, che, svelato, rivela un senso ancor più recondito.
- 2. I denti sono candidi e forti; non hanno carne; non hanno pelle; nulla lasciano penetrare dentro di loro; non vi è dolore simile al dolore di denti; sono chiusi tra le labbra onde non essere veduti: è cosa indecente quando si lasciano vedere, tranne che nel ridere; masticano il cibo per tutto il corpo; essi non hanno alcun sapore; non si consumano facilmente; sono posti in bell'ordine, alcuni superiori, altri inferiori, e mentre gli inferiori si muovono, i superiori non si muovono mai. Io penso che questi denti siano gli uomini che professano la vita monastica, i quali, scegliendo una via più breve e più sicura, in tutto il corpo della Chiesa, che è candido, appaiono come i più candidi. Che c'è infatti di più candido di coloro che, evitando tutte le sporcizie dell'immondezza, piangono i peccati

21

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermoni Diversi*, Sermone XCIII, Vivere In, Roma 1997, Trad. Domenico Turco sulla base dell'ed. critica di J. Leclercq, Ed. Cistercienses, Roma 1957, pp. 394-397.

commessi con i pensieri e le azioni? Che cosa c'è di più forte di loro che ritengono come sollievo la tribolazione, gloria le ingiurie, abbondanza le privazioni della povertà? Costoro (come i denti) non hanno carne, perché, pur vivendo nella carne, dimentichi della carne, si sentono dire dall'Apostolo: Voi non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito (Rm 8, 9). Non hanno pelle, perché non avendo l'assillo e la distrazione delle mondane sollecitudini, dormono e riposano in pace tutti insieme. Non sopportano nulla tra di loro, perché non tollerano che vi sia tra di loro nessun intoppo, e neppure nella coscienza dei singoli. Di qui viene quella vostra opportuna importunità, per cui così spesso ci stancate, e molte volte, anche quando non è il caso, vi impiegate molto del vostro tempo. Non c'è dolore simile al dolore di denti, perché nulla è così orrendo e orribile come la mormorazione e la discordia in comunità. I denti sono chiusi dalle labbra perché non siano esposti alla vista: così anche noi siamo circondati da difese materiali onde non essere esposti agli sguardi dei secolari e restar separati da loro. Non è cosa bella mostrare i denti, eccetto talora nel ridere: così nulla di più indecente di un monaco che gironzola per città e paesi, a meno che non vi sia costretto da quella carità che copre la moltitudine dei peccati: la carità infatti è una specie di riso, perché è ilare: allegra sì, ma non dissoluta. I denti masticano il cibo per tutto il corpo; i monaci anche sono deputati perché preghino per tutto il corpo della Chiesa, sia per i vivi che per i defunti. Come i denti che non hanno alcun sapore, essi non devono cercare alcuna gloria per sé, ma dire con il Profeta: Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome dà gloria (Sal 113, 9). I denti non si consumano facilmente; così i monaci, quanto più sono anziani, tanto più sono ferventi, e tanto più velocemente corrono quanto più si avvicinano al premio. I denti sono posti in bell'ordine. E dove mai puoi trovare ordine se non qui, in monastero, dove il cibo e la bevanda, la veglia e il sonno, il lavoro e il riposo, il camminare e lo star seduti, e tutte le altre cose sono stabilite in numero e misura? Vi sono denti superiori e inferiori, e così tra noi ci sono i prelati e i sudditi e si uniscono i Superiori e gli inferiori in modo che non vi sia tra di loro discordanza. Gli inferiori si muovono, i Superiori non devono muoversi mai, perché i sudditi talora si turbano, mentre i prelati devono mostrare sempre una mente tranquilla. Come gregge di pecore tosate, dice la Scrittura (Ct 4, 2). Come si paragonano bene i monaci alle pecore tosate, perché in realtà sono tosati, né è lasciato loro qualcosa di mondano. Che salgono dal bagno (Ct 4, 2): bagno è il Battesimo, dal quale ascende colui che s'incammina per la via che conduce alla vetta della perfezione, e discende invece chi si dà ad una vita disonesta. Tutte con figli gemelli (Ct 4, 2), perché partoriscono con la parola e con l'esempio. E nessuna di esse è sterile (ivi), perché nessuno è infecondo.

#### I monaci come cercatori di Dio

San Bernardo, Nel lavoro della mietitura, Sermone 3,1-4.916.

Il testo è tratto dalla serie di tre Sermoni per il tempo estivo, riconosciuti come appartenenti alla serie del tempo per annum anche se il testo si ritrova tra i Sermoni Diversi (n. 37-38-39). I tre sermoni considerano

\_

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermoni Diversi*, Sermone XXXVII, Vivere In, Roma 1997, Trad. Domenico Turco sulla base dell'ed. critica di J. Leclercq, Ed. Cistercienses, Roma 1957, pp. 229ss.

la condizione umana con la necessità del lavoro e della fatica che la caratterizza; ma i cristiani hanno ricevuto un dono che li pone come tra due mense (è il secondo sermone), nelle quali stanno quelli che si definiscono nell'appartenenza al mondo, e quelli che si definiscono per l'appartenenza al regno di Cristo. Il cristiano è posto in mezzo ed è attratto ora da una parte ora dall'altra. Nel Terzo sermone da cui è tratto il brano, Bernardo ritorna da un viaggio e si scopre a contemplare la sua Clairvaux, la sua Gerusalemme, e la comunità dei monaci intenti al lavoro della mietitura, ed esclama: ecco cosa definisce questa generazione: la ricerca di Dio! Il Quaerere Deum della Regola di san Benedetto, e il Quaerere Deum di tutta la tradizione patristica.

## Questa è la generazione che cerca il Signore, che cerca il volto del Dio di Giacobbe

- 1. Con l'animo stanco per la moltitudine di gente che cerca cose così diverse, con quanto desiderio oggi sono venuto in questo angolo per nutrire il mio spirito! Siano rese grazie a Dio! Non sono stato deluso nel mio desiderio, non è stata frustrata la mia speranza. Ho desiderato vederlo; l'ho visto e la mia anima si è sciolta dentro di me. Sono stato colmato di consolazione, sovrabbondo di gioia (cf. 2 Cor 7,4) tutto il mio intimo benedice il nome del Signore, e tutte le mie ossa dicono: *Signore, chi è simile a te?* (Sal 34,10). Guardando da lontano mentre mi avvicinavo confesso che mi è parso di vedere materialmente coloro che il profeta aveva un tempo visto nello spirito. E subito mi è salito nell'animo ciò che egli aveva espresso con la bocca. e ho cantato con lui, dicendo: *Questa è la generazione di chi cerca il Signore* (Sal 23,6).
- 2. Molte sono le generazioni degli uomini e, se non mi sbaglio, questa che ora vive e fiorisce in voi è la terza generazione. La prima generazione non cercava ancora il Signore, e non fu cercata da lui: tutti siamo nati da nostra madre in una condizione di assenza di spirito e di peccato. La seconda generazione poi ci offri subito quello di cui avevamo bisogno, il pronto rimedio dell'acqua e dello Spirito. Questa fu la generazione di chi ancora non cercava, ma che tuttavia era già cercata dal Signore. Perché non sapendo ancora, e non potendo cercare il Signore fu lui stesso a cercarla. Ci ha cercato e ci ha riscattato nella seconda generazione, perché fossimo ormai il popolo che Dio si è acquistato. Se poi il fratello maggiore ancora mormora e si strugge di invidia gli viene detto: *Non bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto, ed stato ritrovato* (Lc 15,32).
- 3. Ma il Signore ci ha cercato perché lo cercassimo nel tempo opportuno, quando poteva essere cercato e trovato. Guai a noi che per tanto tempo abbiamo finto di ignorarlo e abbiamo trascurato dì cercare la vita, di cercare lui che solo è buono con chi lo cerca, con l'anima che spera in lui (Lam 3,25). Guai a te, generazione malvagia e ostinata (Sal 77,8), generazione perversa e adultera (Mt 16,4) che ancora oggi cerchi la menzogna e ami il nulla, e non mantieni fede alla verità a cui sei stata sposata. Una generazione simile non ha forse bisogno di nascere di nuovo, di essere dì nuovo generata? Si, e molto! Divenuti infatti una razza di vipere hanno assolutamente bisogno di rientrare nel ventre della madre grazia e di rinascere perché la loro ultima condotta è peggiore della precedente. Siano rese grazie alla grazia, e a una misericordia più che gratuita se si può dire così, che li ha inondati di favori non solo non meritati, ma che hanno fatto in modo di non meritare, e davanti a cui sono ingrati. Grazie a colui che vi ha fatto nascere di nuovo a una speranza viva, per concedervi l'adozione a figli. Per sua volontà infatti, vi ha propriamente generato con la parola di verità (Gc 1,18). Vi ha generati prima con il sacramento della misericordia che se anche

era volontario da parte di chi generava non poteva essere volontario da parte di chi veniva generato. Non vi era in voi nessun uso della volontà, nessun esercizio della ragione, e perciò nessuna conoscenza di quella generazione, nessuna consapevolezza di colui, così grande, che vi generava. Ma ora una generazione voluta offre un sacrificio volontario, secondo la parola che dice: *Volontariamente ti offrirò un sacrificio, e loderò il tuo nome, Signore, perché è buono* (Sal 53,8).

- 4. Questa è la generazione che cerca il Signore. Devo dire: di chi lo cerca, o: di chi lo possiede? Si, che lo possiede e che lo cerca; non potrebbero cercarlo, se non lo possedessero. Ma che cosa posseggono, che cosa cercano? 0 meglio come posseggono e come lo cercano? Generati dal Verbo posseggono il Verbo. Il Verbo non è il Signore? Ascoltate Giovanni: E il Verbo era Dio (Gv 1,1). Che cosa cerca dunque ancora la generazione che possiede il Signore? Fa' attenzione a ciò che segue nel salmo: Questa è la generazione - dice- che cerca il Signore, che cerca il volto del Dio di Giacobbe. Dunque allo stesso tempo lo possiedono e lo cercano, perché è l'unico e ìl medesimo Verbo del Padre, ed è lo splendore della sua gloria. E' forse possibile averlo senza averlo cercato, ma non è assolutamente possibile cercarlo senza possederlo. Egli è la Sapienza che di se stessa dice: Chi mangia di me avrà ancora fame (Sir 24,29). Egli ha il potere li farsi incontrare da chi non lo cerca, e come abbiamo detto prima, con l'abbondanza della grazie e la dolcezza della sua benedizione cerca e previene quanti non sono capaci di cercarlo. Ma nessuno è capace di cercarlo prima di possederlo, perché Nessuno viene a me, se non lo attira il Padre (Gv 6,44). C'è dunque qualcuno che attrae, e che in un certo senso non è ancora presente, perché non attrae ad altri che a se stesso. Mai e in nessun luogo è presente per la fede il Padre senza il Figlio, e in questo senso lo attrae solo apparentemente. Come può non esultare il mio spirito? Come può non rallegrarsi senza fine per questa generazione che cerca il Signore? La testimonianza più credibile di aver gustato la Sapienza è dì averne una fame insaziabile. E' per me una prova certissima e un segno indubbio che possedete colui che cercate, e che dimora in voi colui che con tanta forza vi attira a sé. Questo è superiore alle possibilità umane: è la destra del Signore che vi dà la forza e a voi è sempre necessario gridare: Attiraci dietro a te, correremo al profumo dei tuoi unguenti (Ct 1,3). Non viene dall'uomo, ripeto, questo modo di fare, e al vedere come cercate Cristo non abbiamo bisogno di altre prove del fatto che Cristo vive in voi. [...]
- 9. Perciò fratelli miei, dal momento che con tutta verità e sicurezza questa è la generazione di coloro che cercano il Signore, che cercano il volto del Dio di Giacobbe, che cosa vi posso dire di più se non quel che dice il Profeta : si rallegri il cuore dì chi cerca il Signore; cercate il Signore e sarete confortati, cercate sempre il suo volto (Sal 104, 4)? E quello che dice un altro profeta: Se volete cercare cercate (Is 21,12). Che cosa significa "se volete cercare cercate"? Cercatelo con cuore semplice (Sap 1,1). Non cercate nessuno come lui, non cercate altro oltre a lui, e nessun altro dopo di lui. Cercatelo con cuore semplice. Una natura semplice esige un cuore semplice. Infine anche il suo parlare è rivolto ai semplici (Pr 3,32). Un uomo dall'animo doppio è incostante in tutte le sue vie (Gc 1,8). Colui che cercate non si fa trovare da Quelli che credono per un momento, e nel tempo della tentazione vengono meno (Lc 8,13). E' l'eternità se non la si cerca con perseveranza non la si trova affatto. Guai al peccatore che cammina su due strade! (Sir 2,14). Nessuno, in fatti, può servire a due padroni (Mt

6,24). Quella integrità, perfezione e pienezza non accetta simile doppiezza. E' indegno di lei lasciarsi trovare, se non la cercate con cuore perfetto. Del resto, se è detestabile *un cane che ritorna al suo vomito*, *o la scrofa lavata che torna ad avvoltolarsi nel brago* (2 Pt 2,22). E se Dio vomiterà dalla sua bocca il tiepido, il dissimulatore e il traditore dove si rifugeranno? Se è maledetto colui che compie con negligenze l'opera di Dio chi la compie con inganno cosa meriterà? Fuggiamo questa doppiezza, carissimi, e guardiamoci assolutamente dal fermento dei Farisei. Dio è la verità, e vuole gente che lo cerchi così, che lo cerchi in spirito e verità. Se non vogliamo cercare invano il Signore cerchiamolo con sincerità, cerchiamolo con frequenza, cerchiamolo con perseveranza. Non cerchiamo niente altro invece di lui, niente altro insieme a lui, e non rivolgiamoci a niente altro. Ed è più facile che *passi il cielo e la terra* (Lc 16,17) che non lo trovi chi lo cerca così, che non riceva chi chiede, che non venga aperto a chi così bussa.

# I monaci come angeli, profeti ed apostoli

#### San Bernardo, Nel lavoro della mietitura, Sermone 3,5-8.

La definizione del monaco nel terzo sermone per il tempo della mietitura continua con la triplice connotazione della vita monastica come vita angelica, (per la verginità), vita apostolica (per la sequela incondizionata di Cristo) e vita profetica (per l'attesa della sua venuta).

- 5. Vedete, fratelli, quale spirito avete ricevuto, lo spirito che viene da Dio, per conoscere i doni che Dio vi ha fatto. Abbiamo sentito parlare della condizione degli Apostoli, dei Profeti e degli Angeli; credo che non possiamo aspirare a niente di più alto di questi gradi. Ma mi pare di trovare in voi qualcosa, e qualcosa di grande, di ciascuno di questi. Chi può esitare a dire che la vita nel celibato è una vita celeste e angelica? Non siete voi già da ora quello che saranno tutti gli eletti, dopo la risurrezione? Non vivete del tutto liberi dal matrimonio, come gli angeli di Dio nel cielo? Abbracciate, fratelli, questa perla preziosissima, abbracciate questa vita santa che vi rende simili ai santi e familiari di Dio! come dice la Scrittura: *La purezza avvicina a Dio* (Sap 6,20). Così, non per vostro merito ma per la grazia di Dio siete quello che siete: angeli sulla terra per la castità e la santità, o piuttosto cittadini del cielo. ma intanto pellegrini sulla terra. *Finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontani dal Signore* (2 Cor 5,6).
- 6. Che cosa dire della Profezia? La legge e i Profeti fino a Giovanni (Lc 16,6) dice la Verità. Eppure dopo Giovanni venne uno che non era nemico, ma discepolo della verità, e diceva: La nostra conoscenza è imperfetta, e imperfetta la nostra profezia (1 Cor 13,9). E' finita la profezia, perché ormai conosciamo, ma non è finita del tutto, perché la nostra conoscenza è limitata. Quando verrà ciò che è perfetto ciò che è imperfetto scomparirà (1 Cor 13,10). I Profeti anteriori a Giovanni annunciarono le due venute del Signore. Quasi nessuna dì queste due partì della salvezza era conosciuta, ma ambedue erano contenute nella profezia. E' davvero grande lo stile di profezia a cui vedo che siete dedicati, è davvero grande la passione della profezia a cui vi vedo impegnati! In che cosa consiste? Secondo l'Apostolo non considerare le cose che sì vedono, ma quelle che non si vedono è senza dubbio

profetare. *Camminare nello Spirito* (Gal 5,16), vivere di fede (cf. Gal 2,20), cercare le realtà del cielo, non quelle della terra, (cf. Col 3,2) dimenticare il passato e protendersi verso il futuro (cf. Fil 3,13), è vivere come profeti. Altrimenti come la nostra vita potrebbe essere nei cieli, se non per lo spirito di Profezia? I Profeti di un tempo quasi non vivevano tra gli uomini del loro tempo, ma trascendendo la loro epoca esultavano nella speranza di vedere il giorno del Signore; lo vedevano e se ne rallegravano.

- 7. Ma a proposito della professione di vita degli Apostoli ascoltiamo quelle parole: *Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito* (Mt 19,27). Se è lecito gloriarsi possiamo gloriarci; ma se siamo saggi, cerchiamo di gloriarci nel Signore. Questa è la vera gloria: *Chi si vanta, si vanti nel Signore* (Rom 4,2). Non è la nostra capacità che fa questo, ma il Signore: il Potente ha fatto per noi grandi cose e noi possiamo magnificare il Signore. E' per suo dono che noi possiamo seguire con entusiasmo la grande impresa di cui si gloriavano gli apostoli. E se voglio gloriarmi di questo non sarei privo di sapienza. E per essere sincero, vi sono alcuni qui che hanno lasciato più che una barca e delle reti. E perché? Gli Apostoli hanno lasciato tutto ma per seguire il Signore presente nella carne. Non sta a noi dirlo, ascoltiamo più sicuramente il Signore stesso. *Perché mi hai veduto, Tommaso hai creduto, beati quelli che non hanno visto e crederanno* (Gv 20,29). Forse la stirpe dei Profeti sembrerà migliore perché non si fissa sulle realtà temporali e destinate a finire, ma piuttosto sulle realtà perenni ed eterne; d'altra parte il tesoro della castità risplende di più in un vaso d'argilla, ed è in un certo senso più degna di lode la virtù in una fragile carne.
- 8. Quando si vive la vita degli angeli nel corpo, nel cuore l'attesa dei profeti, e in tutti e due la perfezione di vita degli apostoli, si può immaginare un'abbondanza maggiore di grazie? Che cosa renderete al Signore in cambio di tutto ciò che vi ha donato? (Cf. Sal 115). Vivete in una condizione molto alta, ma proprio per questo il cadere è più pericoloso. Non siamo forse saliti fino al terzo cielo? Perciò chi sta in piedi guardi di non cadere (1 Cor 10,2). Vedevo Satana cadere dal cielo carne la folgore (Lc 10,18). E' caduto dall'alto, sì è spezzato e si è frantumato: La sua ferita è incurabile (Mi 1,3) E' diventato come uno spirito che va e non ritorna (Sal 77,39). Volete forse andarvene anche voi? (Gv 6,68). Satana precipita, precipitate anche voi con lui? Come è più sicuro per voi rimanere nelle vie del Signore e perseverare nella grazia in cui siete! Non è felice l'uomo che cammina nella via dei peccatori. Piuttosto è felice chi trova in te il suo aiuto, Signore (cf. Sal 83,6). Chi è così passerà di virtù in virtù, fino a vedere il Dio degli dèi in Sion, fino a vedere la felicità dei tuoi eletti, perché tu riceva gloria con la tua eredità. Si, questi sono la tua eredità, sono come dèi e figli dell'Altissimo (cf. Sal 81,6).

# La via stretta del monaco tracciata da san Benedetto

#### Ælredo di Rievaulx, Sermone VII, Il transito di san Benedetto, PL 245,1-1517.

Questo sermone propone come via monastica il transito di Benedetto dalla terra al cielo e la sua rettissima via: Benedetto passò dalla terra al cielo, dal carcere alla libertà, dalla miseria alla gloria. "Via rettissima fu la sua ottima conversatio". La via della sua vita fu la santità. Questa via all'inizio è stretta, ma poi si corre nella dolcezza dei comandamenti. È la via che ha condotto il patriarca Isacco al pozzo della visione. È la via della Sapienza. È la via che passa dal timore all'amore. È la via che passa da Cristo a Cristo. È la via per la quale Mosè è passato per vedere la grande visione del roveto e anche noi dobbiamo passarvi per vedere "come gli angeli e coloro che sono simili agli angeli ardono sempre nell'amore... Passiamo anche noi a vedere questa visione" e così passeremo da Cristo a Cristo.

#### Il transito dalla terra al cielo

3. Il nostro Padre san Benedetto è passato oggi dalla terra al cielo, dal carcere al regno, dalla morte alla vita, dalla miseria alla gloria, da questa vita, che dovrebbe essere detta più giustamente morte, è felicemente passato alla terra dei viventi, poiché questa vita non è vita di viventi, ma di morenti. Tutte le cose di cui abbiamo parlato prima, cioè la morte, il carcere, la miseria, si trovano in questa vita, anzi tutte queste sono questa vita presente. Infatti se la morte non ci fosse l'Apostolo Paolo non avrebbe mai detto: Fratelli, muoio ogni giorno per la vostra gloria (1 Cor 15,31). E anche: Infelice uomo che io sono! Chi mi libererà da questo corpo di morte? (Rm 7, 24). Molto chiaramente chiama morte questa vita e dice che vivere nel corpo è morire. Che poi si chiami anche carcere lo testimonia il salmista che dice: Strappa dal carcere la mia vita (Sal 141,8). Che questa vita sia misera, anzi che sia la stessa miseria ce lo insegna l'esperienza quotidiana delle nostre miserie; il santo Davide lo chiama luogo di miseria e melma fangosa, e con grande gioia proclama di essere stato ormai strappato, poiché sapeva di dover essere liberato: Ha ascoltato le mie preghiere e mi ha tratto fuori dal lago di miseria e dalla melma del fango (Sal 39,3).

#### Transito da Cristo a Cristo

4. Ma poiché sappiamo da dove e come è passato, vediamo anche per dove è passato. A nulla giova infatti, per coloro che desiderano seguirlo, sapere da dove e per dove è passato, se non sanno anche per quale parte è passato. In ogni caso è passato da Cristo per giungere a Cristo. Attraverso la fede in Gesù Cristo che in lui operava per mezzo della carne, è passato alla visione e alla contemplazione di Gesù Cristo, nella quale si sazia i desiderio di tutti i beni. Cristo fu dunque la sua vita, Egli che nel Vangelo dice di sé: Io sono la via, la verità e la vita. Attraverso di Lui è giunto a Lui, poiché Egli che è la Vita è anche la Via.

#### La via retta della santità

5. Una via rettissima fu anche l'ottimo stile di vita del nostro santo Padre. La via della sua vita fu la santità. Infatti, come dice san Gregorio, la *vita presente*, non è altro che una

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Tradotto da sr MFR, Nuova Citeaux, dall'edizione critica del CCCM, II A, Brepols.

certa *via*. Dunque, chi vive bene e meritando lode, per il fatto stesso di vivere bene, ed in modo degno di Dio, passa a Dio e alla vita eterna. Chi invece conduce una vita degna di biasimo, attraverso la sua reprensibile vita tende alla geenna e alla morte eterna. E questa è la via dei peccatori, della quale si tratta nel salmo 1 quando Davide dice: *Beato l'uomo che non è andato nel consiglio degli empi, e non si è fermato nella via dei peccatori* (Sal 1,1).

- 6. Attraverso questa cattiva via si va alla pessima morte dei peccatori, della quale lo stesso Profeta dice altrove: *La morte dei peccatori è pessima* (Sal 33,22). Molto giustamente dice che la morte dei peccatori sarà pessima, poiché si sa che la loro via è cattiva. Come dice l'Apostolo: *I cattivi avanzano sempre di male in peggio, errando, ed inducendo altri in errore* (2 Tim 3,13). E perciò si dice che *la morte dei peccatori è pessima*, fino a che vivendo in modo dissoluto progrediscono nella malizia, fino a che divenuti pessimi, meritano di essere recisi e di essere gettati nel fuoco.
- 7. Ma il Santo Padre Benedetto non tenne questa via, poiché non condusse una via degna di biasimo, ma camminò per quella via di cui si dice: La via dei giusti è divenuta retta (Is 26,7). Questa, per quanto sia stretta, tuttavia conduce alla vita; infatti poi, come San Benedetto insegna nella sua Regola con ineffabile dolcezza si corre nella via dei comandamenti di Dio (Regola di San Benedetto, Prol 49). Per chi inizia, in effetti, è stretta, come lo era per il beato Davide quando diceva: Per le parole della tua bocca io ho custodito vie dure (Sal 16,4). Ma forse questo Profeta, poiché trovò la via all'inizio stretta, per questo o la abbandonò o giudicò che fosse da abbandonare? Non sia mai! Piuttosto vi perseverò tanto a lungo fino a che poté professare un giudizio diverso da questo. In un altro passo infatti dice: Ho custodito la via dei tuoi comandamenti, poiché hai dilatato il mio cuore (Sal 118. 32).
- 8. Questa via infatti san Benedetto la trovò stretta all'inizio della sua conversione, e al termine la trovò amplissima. Non fu forse *stretta* per lui quando, come leggiamo nella sua Vita, per non acconsentire al piacere della carne *si gettò nudo* sulle spine? Ma quando la trovò stretta, che cosa fece? Forse se ne allontanò? Piuttosto vi perseverò, e stette in essa virilmente. Fece dunque egli stesso prima ciò che insegnò, per poter insegnare a noi, suoi seguaci, ciò che egli aveva fatto. Come dice di lui il santo papa Gregorio, visse così come insegnò *e non poté insegnare altrimenti che come visse* (Gregorio Magno, Dialoghi, II, 36 SC 260, p. 242, 10-11).

#### Stretta all'inizio, ampia alla fine

9. Quanto virilmente dunque stette nella via di Dio lo possiamo raccogliere dalle sue stesse parole, perché nella sua regola esorta affinché nessuno spaventato fugga la via della salvezza; l'esperienza gli aveva insegnato che questa via non può essere iniziata se non per uno stretto passaggio. Sapeva infatti che per quanto fosse molto stretta, tuttavia conduceva alla vita, come disse nostro Signore stesso: Stretta è la via che conduce alla vita e sono pochi quanti camminano in essa (Mt 7,14). A quale vita poi questa via conduce lo insegna il Signore stesso in un altro passo, dicendo Questa è la vita eterna, che conoscano te, vero Dio, e Colui che tu hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17,3). Questa è la via attraverso la quale leggiamo che è passato Isacco, la via che conduce al pozzo del veggente e del vivente (Gen 24,62). Di questa via si dice ancora nel libro della Sapienza: il sentiero dei giusti è quasi come una luce che splende e che cresce fino alla pienezza del giorno (Prov 4,18). Questa via i timore della geenna, che si

chiama anche timore servile, la restringe, la *carità perfetta* la dilata. Fino a che infatti uno *teme*, nella via di Dio sopporta la difficoltà e avversa l'asprezza.

- 10. Ma quando giunge alla carità che quando è perfetta scaccia i l timore (1 Gv 4,18), allora con grande gioia proclama quella parola dell'Apostolo: Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede (2 Tim 4,7). E quella parola di Davide: ho corso la via dei tuoi comandamenti, quando hai dilatato il mio cuore (Sal 118,32). Ormai chi possiede una simile carità con Paolo desidera sciogliersi (Fil 1,23) ed essere con Cristo, anzi con grande peso sopporta di essere più a lungo separato da Cristo, dicendo ogni giorno con lacrime quel grido del salmista: fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi? (Sal 12,1). E con Abacuc: Fino a quando signore, griderò, e non risponderai? Alzerò a te il grido che sopporto violenza, e non verrai a salvarmi? (Ab 1,2).
- 11. Per questa via san Benedetto, come abbiamo detto, è passato dalla morte alla vita, dall'Egitto alla terra promessa, cioè dalle tenebre di questo mondo alla Gerusalemme che è visione di pace.

# Il monaco separato dal mondo, pieno di gioia, amico del Signore

Ælredo di Rievaulx, Sermone XIV, Nella nascita di Giovanni Battista<sup>18</sup>.

In questo secondo brano Ælredo paragona i diversi stili e stati di vita. Giovanni mostra quale sia la vita o l'ordine dei solitari. La perfezione di coloro che sono veramente solitari è innalzarsi sopra di sé. Si potrebbe tradurre l'indicazione data da questo sermone in una formula: solitudine, gioia alla voce dello Sposo, portare il giogo fin dalla giovinezza, il giogo di Cristo però, non quello del timore, o della debolezza, e permanere stabili nel suo amore. E' un buon commento al voto di stabilità.

## Lo stile di vita di Giovanni e quello dei monaci

Come sapete Giovanni Battista era fuggito nel deserto perché non volle vivere tra i secolari; era vestito di *peli di cammello*, (cfr. Mt 3,4; Mc 1,6) perché non si curava di avere abiti preziosi e delicati; mangiava *locuste e miele selvatico*, (cfr. Mt 3,4; Mc 1,6) perché non cercava cibi ricchi e raffinati.

- 7. Notate nel suo modo di vivere la separazione dal mondo, nelle sue vesti l'asprezza, nel suo cibo la sobrietà e la povertà. Penso che vediate e che vi rallegrate del fatto che la vostra vita si accorda molto bene con la vita di quest'uomo. Voi, infatti, come lui, vi siete molto allontanati dal mondo, siete vestiti di abiti poveri, vi servite di cibi rozzi. Non è giusto fratelli miei, che siate partecipi della sua gioia, voi che imitate la sua vita?
- 8. Ma da dove veniva la sua gioia? Vedete bene che la sua gioia non poteva venire da queste realtà esteriori, perché in queste realtà esteriori non aveva nient'altro che fatiche e asperità. Forse si rallegrava perché tutti lo ammiravano e lo lodavano perché viveva così. Molti fanno così. Non si rallegrano di operare il bene, ma si rallegrano perché molti li

\_

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Tradotto da sr MFR, Nuova Citeaux, dall'edizione critica del CCCM, II A, Brepols.

lodano. San Giovanni non fu così. Se fosse stato così non avrebbe potuto avere tanta lode dagli uomini da credere che egli era il Cristo. Molti, infatti, facevano così. Ma è proprio lui a dissuaderli a credere questo quando disse: *Non sono ciò che voi credete che io sia* (cfr. Lc 3,15).

# L'amico dello Sposo

- 9. Vedete ora quanto è chiaro che non traeva nessuna gioia dalla lode degli uomini? Da dove dunque veniva la sua gioia? Egli stesso ce lo dica, e mostri ciò che noi dobbiamo desiderare. Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa. Ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo (Gv 3, 29) chiamava il Signore nostro, cioè Cristo, lo Sposo. Ma di chi è sposo? Di questa carne? Non sia mai! Cristo è lo sposo dell'anima. Chi può esserlo se non lui? Colui al quale appartiene la sposa è lo sposo. Chi può rendere "sposa" l'anima dell'uomo, se non il nostro Signore? Chi può congiungere a sé l'anima dell'uomo, e renderla una cosa sola con sé e renderla partecipe della sua gioia e della sua dolcezza, se non Cristo?
- 10. Dunque dice: Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa. E chi era san Giovanni? Ascolta chi era: Ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta. Davvero, fratelli, è grande questo Giovanni, che è amico di Gesù Cristo. Chi può essere più grande dell'amico di Cristo? Ha servi, ha amici. Che cosa può avere di più? Senza dubbio né un signore, né un padre. Nessuno può esser più grande del suo amico. Dunque *Tra i nati di donna non è nato uno più grande di Giovanni Battista* (Mt 11,11)
- 11. *Ma l'amico dello sposo sta*. L'amico sta: non si muove, non scivola via, non si stende, ma sta. Perciò uno degli amici dello sposo dice: *Vivo è il Signore, alla cui presenza io sto* (1 Re 17,1). Beato chi sta alla presenza del Signore. Molti sono quelli che stanno si alla presenza del Signore, ma alla sua presenza giacciono. Ma *l'amico sta*. Cade chi passa da una via buona a una vita cattiva. Giace, chi aderisce ai vizi e ai peccati e ai desideri della carne ... ma *l'amico dello sposo sta*, lui che mantiene la direzione diritta, che *non devia è a destra né a sinistra*, (cfr. Is 30,31; Ger 31,21) che non si china a terra.
- 12. Quest'uomo beato fu così. Non volò al di sopra, non si piegò al di sotto, ma stette. Volle volare al di sopra colui che disse: salirò sulle regioni superiori delle nubi, mi farò uguale all'Altissimo (Is 14,14). San Giovanni non volle volare. Gli uomini lo incitavano a volare quando dicevano: Sei tu il Cristo? (cfr. Gv 1,19). Ma egli non volle volare, volle piuttosto stare in quella posizione in cui lo aveva posto il Signore. Io non sono il Cristo (Gv 1,20; 3,28), dice. O quanto fu infelice Adamo, lui che non volle rimanere nella posizione in cui il Signore lo aveva posto, ma volle volare, ed essere come Dio! Non volle essere amico, ma pari; perciò da amico divenne un vile servo.

# Il monaco vive un secondo battesimo di contrizione e di conversione

# Cesario di Heisterbach, Dialogus miraculorum<sup>19</sup>.

Monaco cisterciense dell'abbazia di Heisterbach ove si venne a rifugiare dalla nativa Colonia nel 1199 e ove restò sino alla morte che lo colse intorno al 1240 Cesario fu scrittore vivace e fecondo. L'opera sua principale è il Dialogus miraculorum: ricca e importante raccolta di "esempi", cioè di racconti edificanti, inquadrati in un dialogo, che si svolge in dodici libri fra l'autore e un novizio. Ci sono storie e novelle d'ogni genere, in gran parte miracoli e visioni, alcune di materia tradizionale, molte nuove e originali, tutte preziose per la conoscenza degli usi, delle credenze, ecc. di quei tempi. Exempla che sono sullo stesso stile dei Dialoghi di Gregorio Magno, o di alcuni libri de l'Araldo del Divino Amore di Santa Gertrude. La raccolta di esempi è ordinata, secondo l'amore alla pedagogia propria dei cistercensi, in sette gradini che partendo dalla contrizione, cioè dalla conoscenza dei propri peccati (vedi umiltà) giunge fino alla virtù principale che permette di sventare ogni invidia diabolica, ovvero la semplicità. Il nostro brano presenta il passo della contrizione a cui segue la conversione, la decisione di cambiar vita, che spesso era identificata con l'ingresso in monastero.

#### La contrizione

Devi sapere questo: che la contrizione è un bene grande e perfetto, perché è dono di Dio, perché discende dall'alto, dal Padre Creatore della Luce presso di cui non vi è né variazione, né ombra di cambiamento (Gc 1,17). [...] La contrizione è il pentimento del cuore, cioè il dolore del peccato, che in parte viene dal timore dell'inferno in parte dell'amore alla patria celeste. [...] Si chiama contrizione perché è come una tritatura simultanea; è una parola composta da con, che significa insieme, e tritare perché il cuore deve triturarsi tutt'insieme di tutti i peccati con il dolore. [...] La penitenza invece è chiamata così perché "tiene-lapena". [...] La contrizione non può essere senza amore. Per questo è stato detto a Maria: Le sono perdonati molti peccati, perché ha molto amato (Lc 7,47). [...] La contrizione interiore consiste nell'amarezza del cuore; quella esteriore nell'afflizione del corpo. Di quella si dice per mezzo del Salmista: Un cuore contrito e umiliato, tu o Dio non disprezzi (Sal 50 ) E di questa dice Geremia: Maledetto l'uomo che trattiene la sua spada dal sangue (Ger 48,10), cioè dalla pena del peccato, con la quale si mortifica il corpo. [...] La virtù della contrizione è così grande che senza di essa negli adulti che hanno aggiunto il peccato attuale al peccato originale il battesimo è infruttuoso, la confessione sterile, la soddisfazione inutile. Ecco qui puoi renderti conto che la contrizione nei non battezzati è il primo battesimo, nei battezzati è il secondo battesimo, dopo la caduta. Il ladrone sulla croce è stato battezzato con il battesimo della contrizione, e così Maria Maddalena ai piedi del Salvatore.

#### La conversione

La conversione è il volgersi del cuore, o dal male al bene, o dal bene al meglio, o dal meglio all'ottimo. Di questo volgersi per bocca di Salomone si dice: *muta il peccatore, e non* 

\_

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> CESARIO DI HEISTERBACH, *Dialogus miraculorum*, ed. J. Strange, Colonia 1851; *Vita Engelberti*, in *Acta Sanctorum*. nov., III, Bruxelles 1910, p. 623 segg.; *Die Fragmente der Libri VIII miraculorum* a cura di A. Meister, Roma 1901. Testo tradotto dal Testo integrale on-line in modalità testo, con possibilità di ricerca, sul sito del GROUPE D'ANTHROPOLOGIE HISTORIQUE DE L'OCCIDENT MEDIEVAL (GAHOM) dell'EHESS, PARIS.

ci sarà più (Pr 12,7); intendi il peccatore che era prima. La prima conversione è al cuore, la seconda conversione nel cuore, la terza conversione dal cuore. La prima è di contrizione, la seconda di devozione e la terza di contemplazione. La conversione al cuore è il tornare dal peccato alla grazia, dal peccato alla giustizia, dal vizio alla virtù. Di questa si dice per mezzo di Isaia: Tornate, o prevaricatori al cuore (Is 46,8). La conversione nel cuore consiste nell'avanzare nella carità, andare di virtù in virtù fino a vedere il Dio degli déi in Sion, cioè nella contemplazione. Di questa si dice per mezzo del Salmista: ha disposto ascensioni nel suo cuore (Sal 83,6). La conversione dal cuore è l'estasi dello spirito nella contemplazione. Questa hanno vissuto quegli esseri celesti che andavano e venivano (Ez 1,14), andavano dal cuore a Dio, ascendendo per mezzo della contemplazione; ritornavano nuovamente all'azione scendendo. La contemplazione è sopra il cuore, per questo nelle Scritture si chiama estasi. Si chiama conversione poi come un volgersi simultaneo, cioè totale. Infatti chi abbandona un vizio ma non si allontana da un altro vizio si volge sì, ma non si converte. Per questo il salmista prega: Convertitici, o Dio, nostra salvezza (Sal 84,5). Esiste anche un'altra specie di conversione, quando uno muta luogo e abito per zelo di una qualche forma di vita religiosa: questa conversione spesso avviene senza contrizione. E non è gran cosa davanti a Dio che il peccatore muti il luogo, non il vizio; muti la veste, ma non la mente. E' una cosa mostruosa portare, sotto un abito da pecora, un cuore di lupo.

# 3. Virtù del monaco

# Il valore fondamentale dell'umiltà per chi ricerca le altezze

San Bernardo, Sermoni sul Cantico dei Cantici, Sermone XXXIV<sup>20</sup>.

In due brevi paragrafi di un Sermone sul Cantico Bernardo riassume l'insegnamento che è stato oggetto del suo trattato sui gradi dell'umiltà e dell'orgoglio: la conoscenza di sé come la base di ogni cammino di crescita, in particolare quella conoscenza di sé che nasce dall'accettazione libera della correzione.

#### I. 1. Coloro che ricercano le altezze sono richiamati al grado dell'umiltà.

Se tu non conosci te stessa, o bellissima tra le donne, esci fuori, e va dietro le orme dei greggi dei tuoi compagni, e pasci i tuoi capretti presso le tende dei pastori (Cant 1,8). Una volta il santo Mosè, fatto molto ardito dalla familiarità e grazia che aveva trovato presso Dio, aspirava a una qualche grande visione, in modo da dire a Dio: Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mostrami te stesso (Es 33,13). Ricevette invece al posto di essa una visione molto inferiore, dalla quale tuttavia potesse un giorno pervenire a quella che voleva. Anche i figli di Zebedeo, che camminavano nella semplicità del loro cuore, osarono chiedere anch'essi qualcosa di grande, ma furono ricondotti al gradino per il quale dovevano salire. Così ora

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermoni Sul Cantico dei Cantici*, Sermone XXXIV, Vivere In, Roma 1997, Trad. Domenico Turco sulla base dell'ed. critica di J. Leclercq, Ed. Cistercienses, Roma 1957, pp. 394-397.

anche la sposa, poiché sembra richiedere una grande cosa, viene frenata con una risposta alquanto austera, ma veramente utile e fedele. È necessario infatti che colui che tende a cose molto alte, nutra sentimenti di umiltà, affinché non gli succeda, mentre viene innalzato sopra di sé, di cadere più in basso di sé se non sarà reso ben saldo da una vera umiltà. E poiché le cose più grandi non si ottengono se non per merito dell'umiltà, per questo colui che deve essere portato in alto viene umiliato con la correzione, e con l'umiltà diventa meritevole. Tu dunque, quando ti sembra di essere umiliato, abbi questo come un buon segno, e una buona prova della grazia che si avvicina. Poiché, a quel modo che la superbia del cuore precede la rovina, così l'esaltazione viene dopo l'umiliazione. Trovi tutte e due le cose nella Sacra Scrittura, che cioè Dio resiste ai superbi, e dà grazia agli umili. Così, quando, dopo l'insigne trionfo di Giobbe, stabilì di premiarne con larga benedizione la tanto provata pazienza, prima con molte e stringenti domande lo volle umiliare, e così disporlo a ricevere la benedizione. [...]

# II. 3. Triplice distinzione di persone che sono umiliate.

Vedi come l'umiltà ci giustifica? L'umiltà, ho detto, non l'umiliazione. Quanti sono umiliati, e non sono umili! Alcuni, quando sono umiliati sentono rancore, altri sopportano con pazienza, altri accettano volentieri. I primi sono colpevoli, i secondi innocui, gli ultimi giusti. Anche l'innocenza è parte della giustizia, ma la sua perfezione si trova nell'umiltà; ma è veramente umile chi può dire: Bene per me che mi hai umiliato. Non lo può dire chi tollera contro voglia l'umiliazione, e meno ancora chi mormora. A nessuno di costoro promettiamo la grazia che segue l'umiliazione, anche se i due differiscano molto tra di loro, e uno con la pazienza possieda l'anima sua, l'altro per la sua mormorazione perisca. Uno solo merita ira, ma nessuno dei due merita la grazia, perché Dio dà la grazia, non agli umiliati, ma agli umili. Ora umile è colui che trasforma l'umiliazione in umiltà, ed è colui che dice a Dio: Bene per me che mi hai umiliato. Ora, per nessuno è bene ciò che sopporta con pazienza, ma è cosa molesta. Sappiamo invece che *Dio ama chi dà con gioia* (2 Cor 9,7). Perciò quando digiuniamo ci viene detto di ungere il nostro capo con olio e di lavarci la faccia, affinché la nostra opera sia come condita dal gaudio spirituale, e il nostro olocausto sia pingue. La sola umiltà infatti, ilare e completa, merita la grazia che la segue. Quella infatti che è subita o estorta, come quella che è nell'uomo paziente che possiede la sua anima, quest'umiltà, dico, anche se ottiene la vita a causa della pazienza, non avrà tuttavia la grazia a causa della tristezza che l'accompagna. A chi è in questa condizione infatti, non si confà quel detto della Scrittura: Si glori l'umile della sua esaltazione (Gc 1,9), perché non si umilia spontaneamente e neppure di buon grado. La sola umiltà infatti ilare e completa merita la grazia che la segue.

# La conoscenza di sé, primo gradino per elevarsi verso Dio

#### Cistercense anonimo (fine del secolo XII), Trattato della casa interiore<sup>21</sup>.

Con questo testo torniamo al fondamento della spiritualità benedettina e cistercense: l'umiltà come la conoscenza vera di sé che solo permette la conoscenza vera di Dio, in altri termini l'umiltà e la contemplazione. Per questo il XII secolo attorno alla scuola cistercense vede fiorire e moltiplicarsi i trattati sulla coscienza, sul centro dell'uomo che, purificato, è chiamato a diventare dimora di Dio.

Anzitutto, esercitati a lungo, approfondisci la conoscenza di te stesso, poiché è vano che tu diriga l'occhio del cuore per contemplare Dio se non sei ancora capace di vedere te stesso. [...] Se hai sete di vedere il tuo Dio, pulisci il tuo specchio, purifica il tuo spirito. [...] Ritorna dunque al tuo cuore e con gran cura scruta te stesso: dalla conoscenza di te puoi allora innalzarti alla contemplazione di Dio. [...] Nessuna scienza è più degna di quella mediante la quale l'uomo conosce se stesso. Abbandona il resto, considera te stesso ... per arrivare da qui alla conoscenza di Dio mediante la conoscenza che acquisirai di te. Non stima nulla esattamente colui che ignora se stesso. O guardiano del tuo cuore, se tu non sei ancora atto ad entrare in te stesso, come sarai pronto ad esaminare ciò che è dentro o sopra di te ? [...] Che l'anima santa e amante dello Sposo vero sospiri sempre vivamente la venuta di colui che predilige e che si tenga libera e pronta per poterlo accogliere quando bussa ... Altro è entrare con lui ed altro è uscire per andare verso di lui. Con il primo procedimento, l'anima ritorna verso di sé e, in compagnia del suo diletto, entra sino all'interno del suo cuore; con il secondo, essa è condotta fuori di sé e si vede innalzata sino alle altezze sublimi della contemplazione. Entrando, essa si raccoglie totalmente in se stessa; uscendo, si riversa completamente fuori di sé.

#### L'umiltà

#### Guglielmo di ST Thierry, Lettera d'Oro, 15-20.

Dopo l'esortazione iniziale iniziano i tratti caratteristici del monaco, la consapevolezza della propria speciale vocazione, alla quale si accompagna non la vanagloria ma l'umiltà che viene dalla vera conoscenza di sé : non pensare che il sole brilli solo alla tua porta!

15. Non siate negligenti, non indugiate! Avete ancora tanta strada davanti. La vostra consacrazione è eccelsa, attraversa i cieli, raggiunge gli angeli ed è simile alla loro purezza. Infatti, non vi siete votati solamente ad ogni forma di santità, ma alla perfezione in ognuna di esse e *al vertice di ogni perfezione* (Salmo 118,96). Non è da voi adagiarsi nella pratica dei precetti ordinari né attendere semplicemente ai comandamenti di Dio, ma a ciò che Egli vuole da voi, *per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto* (Romani 12,2).

<sup>-</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> In P. DION, *Oeuvre complete de Saint Bernard*, t. VI, Louis Vivès, Parigi 1860, pp. 1-50, estratti. Riportato in ANDRE LOUF, *La via cistercense*, Borla, Roma 1990, traduzione a cura del Monastero cistercense di San Giacomo di Veglia, pp. 110-111; 116-117; e in Padri Monastici del XII Secolo, *La sapienza del cuore*, Qiqajon,, 1997.

- 16. Ad altri, infatti, il compito di servire Dio, a voi quello di immedesimarvi a Lui; ad altri credere in Dio, sapere che esiste, amarlo e venerarlo; a voi gustarlo, comprenderlo, conoscerlo e goderne. Ciò è grande e difficile, ma è buono e onnipotente colui che abita in voi, garante misericordioso, remuneratore fedele, aiuto instancabile. A coloro che, presi da grande amore per Lui, gli fanno grandi promesse e che, per la fede e la speranza nella sua grazia, intraprendono compiti superiori alle loro forze, Egli infonde la volontà e il desiderio necessari; ed avendo elargito dapprima la grazia di proporsi tali obiettivi, ha dato anche la forza per riuscirvi. E quando l'uomo avrà fatto tutto ciò che è nelle sue possibilità, nonostante il calunniatore e le sue calunnie, Egli con la sua misericordia renderà giustizia al suo povero servo e ne sosterrà la causa, perché quanto poteva fare, l'ha fatto.
- 17. Tuttavia, fratelli, allontanate dal giudizio della vostra coscienza, dalla vostra modestia, dalla vostra umiltà, dalle vostre labbra ogni ombra di orgoglio; poiché avere un'alta stima di sé è esiziale ed è facile restare ad ammirarsi stupefatti sulle vette e mettere a repentaglio la vita. Date un altro nome alla vostra consacrazione religiosa e mettete un altro titolo alla vostra impresa.
- 18. Consideratevi e ditevi piuttosto fiere selvagge rinchiuse in gabbia, belve, che in nessun altro modo e secondo le normali consuetudini gli uomini non sono riuscite a domare. Contemplate la virtù e ammirate la gloria di coloro, ben più in alto di voi, i quali, fortissimi ambidestri come quel famoso Eud, giudice di Israele, che usava indifferentemente la sinistra come la destra, bramano abbandonarsi, nel proprio intimo, per tutto il tempo che è loro possibile e con la più grande devozione, all'amore della verità, degno oggetto di contemplazione e, quando la necessità li chiama o il dovere li sospinge, con la massima sollecitudine sanno lanciarsi all'esterno per la verità di quello stesso amore, che esige di essere realizzato.
- 19. Evita inoltre, servo di Dio, di condannare anche solo in apparenza tutti coloro che non vuoi imitare. Desidero che tu, ancora infermo, faccia quel che faceva Colui che, trovandosi in piena salute, diceva: Gesù Cristo è venuto a salvare i peccatori e di questi il primo sono io (1 Timoteo 1,15). E Paolo non lo diceva con l'impulsività di chi mente, ma per un sentimento di giusta autoconsiderazione. Chi, infatti, esaminandosi a fondo, giunge a conoscere veramente se stesso, non giudica il peccato di nessun altro uomo grave come il suo, perché non ne ha conoscenza come del suo.
- 20. Non voglio, dunque, che tu creda che il sole, che fa luce per tutti, splenda solo nella tua cella; che ci sia il sereno solo in casa tua; che la grazia di Dio operi solo nella tua coscienza. Dio appartiene forse soltanto a chi ha scelto una vita di solitudine? Nient'affatto: appartiene a tutti! Di tutti, infatti, prova misericordia e non detesta alcuna realtà di quante ha creato. Preferisco vederti pensare che c'è il sereno dappertutto, tranne che da te, ed avere di te una considerazione peggiore che di chiunque altro.

## La Semplicità

### Guglielmo di ST Thierry, Lettera d'Oro, 49-51.

La semplicità è una delle caratteristiche fondamentali del carisma cistercense. Il Capitolo trappista del 1925 vi aveva riconosciuto anzi LA caratteristica in assoluto del monachesimo cistercense. Semplicità che parte da una disposizione della volontà e arriva a connotare tutti gli aspetti della vita.

- 49. [...] La semplicità è la volontà interamente rivolta a Dio, che domanda al Signore un'unica cosa, che di questa va in cerca e che non ambisce a disperdersi nel mondo. La semplicità è, inoltre, vera umiltà nella condotta di vita, ossia preferisce la consapevolezza della propria virtù alla stima degli altri, poiché l'uomo semplice non rifugge dal passare per stolto in questo mondo, per essere sapiente davanti a Dio. La semplicità, infine, è la volontà intesa come pura tensione verso Dio, non ancora, cioè, plasmata dalla ragione a diventare amore, vale a dire volontà formata, non ancora illuminata per essere carità, ossia gioia d'amore.
- 50. La semplicità, dunque, avendo in se stessa come il germe della creatura di Dio, cioè una volontà semplice e buona, una specie di materia informe dalla quale uscirà l'uomo buono, ai primordi della sua conversione, la offre al suo autore affinché le dia forma. Possedendo già, infatti, insieme con la buona volontà, anche l'inizio della sapienza, cioè il timore del Signore, da questo deduce di non essere in grado di formarsi da sé e che non vi è niente di più conveniente allo stolto che porsi al servizio del sapiente.
- 51. Sottomettendosi, pertanto, all'uomo per amore di Dio, gli affida la sua stessa buona volontà, perché riceva in Dio la sua forma, nell'umiltà del senso e dello spirito, mentre il timore di Dio incomincia già ad operare ogni pienezza di virtù; per giustizia, si riferisce al superiore; per prudenza, non ripone fiducia in se stessa; per temperanza, rifugge dal giudicare; per fortezza, si sottomette completamente all'obbedienza, che non va discussa, ma messa in opera.

## La castità trasforma la carne

Ælredo di Rievaulx, Sermone XIV, Nella nascita di Giovanni Battista<sup>22</sup>.

Tradizionalmente san Giovanni Battista ultimo dei profeti è anche considerato, per lo stile di vita, per la solitudine e il deserto, per la dipendenza dalla Parola di Dio, come il primo dei monaci. A lui Ælredo dedica alcuni sermoni, tra cui questo. In questo primo brano viene considerato come modello di castità, e la castità è ricondotta non a una virtù fisica, ma alla purezza di cuore.

Lasciamo ormai il volo celeste delle locuste e la dolcezza del miele spirituale

## La castità propria del regno

1.

virtù della castità. L'eccellenza in questa virtù consiste soprattutto nella purità di cuore.

-

alla vostra meditazione. Non ho quasi considerato quella cintura di pelle che significa la

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Tradotto da sr MFR, Nuova Citeaux, dall'edizione critica del CCCM, II A, Brepols.

Come le altre virtù senza di questa così questa senza le altre giova a poco o a niente, è tuttavia più sopportabile mancare di altre virtù per un certo tempo che non di lei.

- 2. Tra le altre, infatti, rifulge come di uno speciale privilegio, lei che non solo ha come le altre virtù una qualità spirituale, ma trasforma la stessa carne corruttibile a una certa condizione d'incorruttibilità, facendole pregustare la dolcezza di quella futura risurrezione in cui non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo (Mt 22,30; cfr. Lc 20,35). Questa è la virtù che fra le altre della compagnia degli angeli, merita l'accesso allo Spirito Santo e l'abbraccio più familiare di colui che è il più bello tra i figli dell'uomo (Sal 44,3) Giovanni dice portava ... e una cintura di pelle attorno ai fianchi.
- 3. E' divenuto, infatti, un coraggiosissimo seguace della perfezione del vangelo anche prima di esserne ascoltatore. Aiuti anche noi Dio Onnipotente a camminare per la via che egli ci ha mostrato, perché seguendo gli esempi di un così grande Precursore, giungiamo con sicurezza a Colui che egli ha annunciato, il Signore nostro Gesù Cristo che vive e regna con Dio Padre nell'unità dello Spirito Santo per i secoli infiniti. Amen.

## L'obbedienza fonte di libertà e di comunione

I due brani qui riportati parlano dell'obbedienza come struttura fondamentale sia della persona del monaco, sia della comunità. L'obbedienza, dirà nel IV trattato, è come lo strumento musicale dell'arpa che, verticale, suona le melodie del rapporto dell'uomo con il Creatore; la cetra invece, strumento che si suona in posizione orizzontale, suona le melodie dell'obbedienza come principio di ordine e di carità nella vita comune. L'obbedienza rende la vita comune in monastero simile al Paradiso.

## Baldovino di Ford, Trattato XVI, Elogio del monaco perfetto, Prologo, I<sup>23</sup>.

Prologo. Ionadab aveva ordinato loro di non bere vino, e quelli obbedirono alla voce del padre loro. Per questo dice il Signore: «Dalla stirpe di Ionadab non verrà mai a mancare qualcuno che stia sempre alla mia presenza» (Ger 35,19). Se, come ci assicurano le parole del Signore, non verrà mai a mancare dalla stirpe di Ionadab qualcuno che sempre stia alla sua presenza, ecco che anche ai giorni nostri vi sono dei figli di Ionadab, imitatori di Cristo, che stanno alla presenza del Signore. E infatti il vero Ionadab è Cristo, sempre pronto con tutto il cuore a una totale obbedienza, secondo il significato del nome Ionadab. Pronto è colui che dice: «Di tutto cuore ti offrirò un sacrificio» (Sal 53,8); nazireo e pronto è colui la cui voce risuona nel salmo: «Ed è rifiorita la mia carne, e con tutto il mio cuore gli renderò grazie» (Sal 27,7). Le parole «con tutto il mio cuore» si riferiscono allo Spirito, perché dove c'è lo Spirito c'è libertà.

I. [...] L'amore per la volontà propria è un vino che ubriaca la mente e ne sconvolge tutti i sensi: l'udito perché non ascolti l'obbedienza; gli occhi, che sono poi il discernimento, perché non vedano la verità; e così svuota delle loro prerogative tutti i sensi interiori, mandando in mezzo a loro uno spirito di vertigine.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> BALDOVINO DI FORD, *Perfetti nell'amore, Tract. XV De vita cenobitica, seu communi. Tract. XVI Perfectorum religioso rum encomium*, Qiqajon, Magnano 1987, Introduzione, traduzione e note a cura di Edoardo Arborio Mella della Comunità di Bose.

[...] Il vino della volontà propria è filtrato e spillato dal torchio della disobbedienza; proviene dall'uva acerba che i nostri padri han mangiato e i denti dei figli si sono allegati. Adamo, padre della disobbedienza, ha versato questo vino della volontà propria, e nella sua solitudine ha propinato ai suoi un filtro di morte, quasi dicendo: «Bevetene tutti». Fino ad ora bevono ad esso tutti i peccatori. Cristo, al contrario, che non è venuto per fare la sua volontà ma quella del Padre, ha propinato il calice dell'obbedienza fino alla morte quando ci ha detto: «Bevetene tutti». Bevete da questo che io vi offro, non da quello che vi offre Adamo. I Giudei increduli e disobbedienti, al Signore appeso alla croce e assetato della loro salvezza porgevano vino, quel vino che consisteva nella loro vita perversa. Ma egli, assaggiatolo, non ne volle berlo: non consenti ad esso, si astenne dal vino secondo l'uso dei nazirei. Era infatti un vino che veniva da uva velenosa, dal ceppo di Sodoma, dalle piantagioni di Gomorra. Questo vino della volontà propria e della disobbedienza è vietato ai nazirei, come pure ai figli di Ionadab: non ne devono bere. È bene per l'uomo non bere di questo vino. Ciò è ben noto a quanti hanno in sospetto ciò che è della loro volontà, a quanti non confidano in se stessi ma si affidano al giudizio di un altro per essere guidati, a quanti sono presi dal timore di voler qualcosa da se stessi e come frutto della propria iniziativa. Per questo essi si incatenano con legami di obbedienza, si costringono sotto le leggi della disciplina regolare, convertono la loro volontà in obbligo, conducono la libertà in schiavitù; e tutto questo a causa di Cristo, affinché in Cristo la schiavitù sia libera e l'obbligo sia volontario. Poiché essi sono tanto più liberi in Cristo quanto più il loro volontario impegno li ha incatenati all'obbedienza.

#### Baldovino di Ford, Trattato XV, La vita comune, 4.6.

IV. [...] Nulla vi è di disordinato, di confuso, nulla che sia estraneo all'ordine o all'obbedienza, nulla che sia trattenuto di nascosto con l'intento di appropriarsene. Tutto è evidente e chiaro; quel che è proprio di ciascuno è comune a tutti in virtù della comunione dell'amore e dell'amore della comunione. Radunati nell'unico tempio, esultano unanimi in Dio; chini tutti assieme sul libro di vita, leggono, meditano e contemplano; attorno all'unica mensa si saziano dello stesso cibo. In quel luogo in cui tutto attorno a loro è armoniosa quiete, si raccolgono assieme in se stessi, e nessuno si dedica nella singolarità a opere che possano turbare o contrastare la pace comune, l'obbedienza, l'ordine. Così è la felice, splendida società dei cittadini del cielo che vivono in comunità.

VI. [...] Chi infatti, nell'amore di Cristo e nell'obbedienza, si unisce alla società che è la chiesa entra a far parte di quella sorte di cui è scritto: «Il Signore non lascerà pesare lo scettro degli empi sulla sorte dei giusti» (Sal 124,3). I giusti, ovunque siano, vivano soli o in comunità, per l'unità che è data dalla pace della chiesa, per la comunione che nasce dall'obbedienza e dalla carità sono membra dell'unico corpo e non sopportano divisione alcuna: è il motivo per cui Abramo, quando su ordine di Dio prese una giovenca, una capra e un ariete, divise in due tutti questi animali e collocò ogni metà di fronte all'altra innanzi a sé, ma gli uccelli, cioè la tortora e il piccione, non furono divisi. A questa comunione dei giusti allude l'apostolo quando dice: «Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (Ef 4,5). Solo al Signore si deve obbedienza, Cristo lo mostra chiaramente quando dice: «Nessuno può servire a due padroni» (Mt 6,24). Ma l'obbedienza è

compagna inseparabile della carità, è ancora lui che lo attesta quando dice: «Se uno mi ama osserverà la mia parola»; e continua: «Chi non mi ama non osserva le mie parole» (Gv 14,23.24). Ecco dunque che l'obbedienza all'unico Signore, l'unica fede, l'unico battesimo generano l'unica comunione dei giusti.

#### Lavoro manuale e sobrietà nel cibo e nel sonno

### Guglielmo di ST Thierry, Lettera d'Oro, 125-128; 131-139.

Caratteristica del pensiero di Guglielmo e base della sua spiritualità è una precisa antropologia tricotomica, basata in fondo sul versetto della Lettera ai Tessalonicesi "spirito, anima e corpo si mantenga irreprensibile" (1 Ts 5,23). Ciascuno di queste dimensioni della persona umana corrisponde a uno stadio del cammino spirituale, così la vita monastica cistercense è ordinatamente suddivisa in esercizi corporali, che coinvolgono principalmente il corpo, ma non solo, esercizi razionali, che coinvolgono il pensiero, e spirituali, che raggiungono la più profonda dimensione dell'uomo fatto a immagine di Dio. Ciascuno dei gradi coinvolge tutti i livelli in un progresso continuo verso l'unità e la comunione con Dio che opera una trasformazione nelle facoltà della persona umana, così che la volontà semplice iniziale diventa alla fine charitas.

125. Non ci si deve mai sottrarre né molto né completamente agli esercizi dello spirito per dedicarsi a quelli del corpo, ma l'animo deve abituarsi a ritornare ad essi con facilità e, pur prestandosi agli uni, restare sempre affezionato agli altri. Come infatti si è già detto sopra, non è l'uomo ad esser fatto per la donna, ma la donna per l'uomo; le attività dello spirito non sono finalizzate a quelle del corpo, ma viceversa. Chiamiamo qui esercizi corporali quelli che esercitano il corpo mediante il lavoro manuale.

126. Ci sono, infatti, anche altri esercizi, nei quali il corpo è costretto a faticare, come le veglie, i digiuni e altri simili, che non sono di ostacolo, ma di aiuto agli esercizi dello spirito, purché fatti con criterio e discernimento. Praticati, invece, indiscriminatamente fino al punto di impedire, indebolendo lo spirito e fiaccando il corpo, gli esercizi spirituali, finiscono, in chi si comporta così, per sottrarre al corpo il frutto della buona opera compiuta, allo spirito l'amore, al prossimo l'esempio, a Dio l'onore, rendendolo sacrilego e responsabile davanti a Dio di tutte queste colpe.

127. Non che, secondo il pensiero dell'Apostolo, anche questo tipo di eccesso non sembri umano, non sia conveniente, non si debba fare e non sia giusto che la testa abbia a dolere qualche volta quando si pone al servizio di Dio, essa che un tempo ha sofferto spesso fino a provar dolore per le vanità del mondo; che lo stomaco soffra la fame fino a ruggire, esso che parecchie volte si è rimpinzato fino al vomito: ma in tutte le cose dobbiamo avere misura. Il corpo va talvolta mortificato, non distrutto. Anche l'esercizio fisico, infatti, possiede, anche se modesta, una sua utilità.

128. Per questo dobbiamo avere, anche se in misura modesta – non tuttavia per indulgere alla concupiscenza –, una certa cura della carne. Essa va trattata con sobrietà e con una certa disciplina spirituale, cosicché né nel comportamento né nella qualità né nella quantità possa apparire alcuna cosa, che non si addica a un servitore di Dio.

[...]

- 131. Pertanto, sia che mangiate, sia che beviate, qualunque altra cosa facciate, tutto fate nel nome del Signore, con pietà, santità e devozione. Se mangi, la tua mensa, già di per sé frugale, riceva ulteriore ornamento dalla tua frugalità. E quando mangi, non buttarti tutto sul cibo; mentre il corpo si procura il suo ristoro, la mente non trascuri completamente il proprio, ma rimastichi tra sé e assimili, meditandolo o almeno ricordandolo, qualche passo delle Scritture, che evochi la soave bontà del Signore.
- 132. Ma anche questa stessa necessità non venga soddisfatta secondo il costume del mondo e della carne, ma come si addice ad un monaco, come si conviene a un servitore di Dio. Infatti, anche per la salute del corpo, quanto più dignitosamente e ordinatamente il cibo viene ingerito, tanto più facilmente e beneficamente viene assimilato.
- 133. Occorre, dunque, fare attenzione al modo di mangiare, all'ora dei pasti, alla qualità e alla quantità del cibo, rifuggendo il superfluo e i condimenti artificiosi. Bisogna badare al modo, poiché chi mangia non riversi la propria anima su ogni vivanda; al tempo, per non anticipare l'ora; alla qualità, la stessa in uso nella comunità dei fratelli, eccezion fatta in caso di conclamata malattia.
- 134. Quanto ai condimenti, poi, accontentatevi, vi prego, che i cibi siano mangiabili e non anche gradevoli o appetibili. Alla concupiscenza, infatti, basta la sua malizia. Non riuscendo essa che a stento o per niente ad appagare fino in fondo le necessità della natura, se non per via di un piacere anche modesto, se incomincia ad essere stuzzicata proprio da chi ha intrapreso una guerra senza quartiere contro le sue seduzioni, diventano due contro uno e la continenza corre seri pericoli.
- 135. Inoltre, ciò che si è detto del cibo, va detto anche del sonno. Bada, servo di Dio, per quanto è nelle tue possibilità, quando dormi, di non addormentare tutto te stesso; di non trasformare il tuo sonno, da riposo della persona stanca, in sepoltura di un corpo senza più soffio di vita; da occasione di ristoro in estinzione del tuo spirito. Il sonno è realtà sospetta e in gran parte simile all'ebbrezza. Infatti, anche tralasciando i vizi, che non trovano in chi dorme opposizione alcuna, poiché la ragione è assopita insieme col corpo, riguardo all'obiettivo di un progresso continuo, non c'è tempo nella nostra vita così sprecato, quanto quello dedicato al sonno.
- 136. Pertanto, quando vai a dormire, porta sempre con te, nella memoria o nell'animo, un pensiero nel quale addormentarti placidamente, che talvolta ti procuri anche il beneficio di un sogno; che, accogliendoti ancor vigile, ti restituisca al consueto stato di attenzione verso il mondo circostante. In tal modo, per te la notte verrà rischiarata come il giorno; la notte sarà la tua luce fra le tue delizie. Ti addormenterai sereno, riposerai in pace, ti sveglierai agevolmente ed alzandoti spedito e agile, sarai pronto a tornare alle attività, dalle quali non ti eri del tutto distaccato.
- 137. Infatti, a cibo sobrio e a sensi sobri fa seguito un sonno sobrio. Ma quel sonno carnale e pesante, il sonno della dimenticanza, come si dice, deve essere ritenuto abominevole dal servo di Dio. Quello, invece, dal quale, dopo un adeguato riposo, è agevole risvegliare i sensi del corpo e della mente, ravvivarli e inviarli nuovamente, come servi della casa del padre, alle attività necessarie alla vita dello spirito, non è affatto disprezzabile.
  - 138. Così, infatti, l'anima prudente e consacrata a Dio deve comportarsi nella sua

cella e nella sua coscienza, come un prudente padre di famiglia nella sua casa. Non tenga, come dice Salomone, in casa sua una donna litigiosa, cioè la sua carne; ma la renda morigerata ed abituata alla sobrietà, pronta all'obbedienza e alla fatica, educata sotto ogni aspetto ad accettare la fame come la sazietà, l'abbondanza come la penuria. Tratti i sensi esterni non da capi, ma da servitori e mantenga i sensi interni sobri e attenti. Tenga assolutamente tutta la casa o la famiglia dei suoi pensieri così ordinata e disciplinata, da poter dire all'uno: "Va'!", ed esso vada; e all'altro: "Vieni!", ed esso venga; e al corpo, suo servo: "Fa' questo!", ed esso lo faccia senza protestare.

139. Chi governa se stesso in questo modo e mette ordine nella propria coscienza, può tranquillamente essere affidato e consegnato alla sua cella. Ma questo è proprio di chi è perfetto o di chi sta avanzando in modo perfetto. Perciò proponiamo ai principianti e ai novizi questo obiettivo, perché sappiano che cosa loro manca e fino a che punto debbano spingere la tensione del loro impegno.

# 4. Spiritualità del monaco

## La tensione spirituale del monaco

Baldovino di Ford, Trattato XVI, Elogio del monaco perfetto<sup>24</sup>.

Baldovino commenta un versetto delle Lamentazioni 4, 7 in cui il profeta parla di giovani: erano più splendenti della neve, più candidi del latte; avevano il corpo più roseo dei coralli, era zaffiro la loro figura.

Anche se il versetto è tratto dalle Lamentazioni il modo di descrivere lo splendore dei monaci, splendore tutto interiore, somiglia al modo in cui all'autore ispirato canta la bellezza dello Sposo, Cristo, nel Cantico dei Cantici. La vita unificata dall'amore è una vita bella, così bella che non bastano gli aggettivi per descriverla.

I. [...] Raduniamo dunque in unità tutto il nostro amore, che non si sparpagli in troppe direzioni; richiamiamo dalla molteplicità ogni pulsione e tensione d'amore. Così tutto ciò che è impeto d'amore potrà riversarsi nell'unità e mettersi in cerca dell'Uno, di quell'Uno che è degno di tutto il nostro benvolere, cui è dovuta la totalità dell'amore, che anche se gli si dona la totalità dell'amore non può mai essere degnamente amato.

IV. Il primo gradino di perfezione consiste nel conservare se stesso, per quanto lo permette l'umana fragilità, puro dalla corruzione della vita presente. Il secondo gradino consiste nel non trascurare in nulla, in quanto si presenta la possibilità di dare aiuto o consiglio, l'attenzione verso il prossimo. Il terzo gradino consiste nel sopportare con forza, per quanto lo consente l'umana debolezza, nel calore dello spossesso di sé e nel

\_

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> BALDOVINO DI FORD, Perfetti nell'amore, Qiqajon, 1987, pp. 65-92.

rosseggiare di una santa riservatezza, ciò che di duro e di vergognoso ci viene offerto. Il quarto gradino consiste nel dirigere sempre verso Dio l'occhio della ricerca interiore, per quanto può l'umana capacità, e nel riferire ogni cosa alla sua gloria, e ciò sia nel fare il bene che nel subire il male. [...] In tutto ciò che soffrono e fanno volgono continuamente lo sguardo, grazie all'occhio di una pura ricerca interiore, a quel Dio che occupa il centro del loro cuore.

## Un cammino di trasfigurazione

## Guglielmo di St. Thierry, XII Meditazione, par. 23-2725.

Il brano è tratto dalle Meditazioni in forma di preghiera. Si tratta di uno scritto destinato a formare giovani monaci alla preghiera, attraverso la meditazione. Lo stile di relazione diretta con Dio che è immediatamente preghiera, è comune a molti testi del medioevo che si inseriscono nella linea tracciata dalle Confessioni di Agostino. La Meditatio nasce come frutto di una lettura sapienziale della Parola, e porta a una preghiera di amore e insieme di comprensione. La XII Meditazione è il canto finale della perfetta conformazione e trasfigurazione. Confluiscono qui i temi presenti nelle altre Meditazioni: il desiderio dell'incontro con Dio, il senso acuto dei propri peccati, il lasciare giudicare la coscienza alla luce del volto di Dio, il desiderio del suo Amore.

### Trasfigurati a immagine di Dio

All'anima santa, è restituita la forma a immagine della Trinità, a immagine di Colui che l'ha creata e secondo il modo proprio della sua beatitudine. [...] Felice l'anima il cui sentimento d'amore mantieni nella via della carità ordinata: mentre avanza verso di te avanza con una costanza così incrollabile, mentre la tua grazia coopera con essa procede talmente nell'avanzare che non viene meno finché tu non la conduca a pienezza; tu, che conduci a pienezza la grandezza della tua dolcezza - che a coloro che temono nascondi - in coloro che sperano, in coloro, soprattutto, le cui opere rilucono al cospetto dei figli degli uomini a gloria tua, o Padre che sei nei cieli.

Tali sono coloro che ti amano. E quando li vedo così e tra di loro non trovo me, provo disgusto di vivere. La loro sapienza non viene dallo spirito di questo mondo o dalla prudenza di questo secolo, ma, poiché non han conosciuto le lettere, sono entrati nella potenza del Signore e, poveri in spirito, ricordano la tua sola giustizia. Perciò li hai ammaestrati: perché la loro vita e la loro condotta annunciassero le tue meraviglie.

Essi sono, infatti, tuoi semplici servi ai quali suole rivolgersi il tuo parlare; i quali nel venire a te sperano non nei carri del loro ingegno o nei cavalli delle loro forze, ma soltanto nel nome del Signore. Perciò mentre la tua sapienza dispone tutto soavemente, per una breve scorciatoia, con un carico leggero, giungono alla meta destinata, là dove i carri e i cavalli vengono meno. Essi non danno una forma, né conformano a sé il tuo amore indagando sottilmente, ma è lo stesso tuo amore che, trovando in essi materia semplice, li forma e li conforma a sé nell'affetto e nell'effetto; cosicché, a prescindere da ciò che

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> In Meditativae orationes, PL 180, 205 – 248.

all'interno rimane nascosto - cioè dalla gloria e dalle ricchezze che sono nella casa di una buona coscienza - non per tentativo artificioso, ma come per legame naturale, la luce interiore riluce a tal punto sul loro volto esteriore che, (...) alla sola vista essa punge al tuo amore, talvolta, anche animi rozzi e barbari... Poiché essi - ritornando la natura alla propria origine - diventano ammaestrabili da Dio, senza alcun maestro; e giacché i loro spiriti, per il fatto che il tuo Spirito viene in aiuto alle loro debolezze, passano alle affezioni divine, dopo che i sensi sono stati modificati da una disciplina spirituale, anche i loro corpi si rivestono di immagini spirituali, di volti, più che umani, aventi una certa qual singolare grazia.

## Il progresso dell'uomo spirituale

### Guglielmo di ST Thierry, Lettera d'Oro, 268-272.

La contemplazione del volto di Dio che è il punto finale dell'itinerario monastico, coincide con la restituzione dell'uomo a se stesso, alla sua vera umanità che ha ritrovato conformandosi man mano al Figlio di Dio fatto uomo. Come diceva Paolo VI in un famoso discorso "E restituito l'uomo a se stesso è restituito alla chiesa" (24 ottobre 1964). Così l'umiltà, cioè la vera conoscenza di sé, apre la strada alla carità, alla conoscenza di Colui che, conoscendolo, è impossibile non amare.

268. A colui che è eletto e amato da Dio, infatti, si manifesta talvolta qualche riflesso del suo volto, come un lume racchiuso tra le mani, che appare e scompare secondo la volontà di chi lo regge, in modo che, grazie a quanto gli è consentito di vedere come di sfuggita o a sprazzi, l'animo si infiammi del desiderio di un possesso pieno della luce eterna e dell'eredità della completa visione di Dio.

269. Ed affinché si renda conto, almeno in una certa misura, di ciò che gli manca, capita che la grazia, quasi di passaggio, sfiori i sensi di colui che prova amore per Dio, lo strappi a se stesso e se lo porti via nel giorno che non passa mai, lontano dal tumulto del mondo, nelle gioie del silenzio; che là, per un momento, per un solo istante, secondo la misura che gli è propria, l'Essere stesso si offra alla sua contemplazione così com'Egli è; e che talvolta, per di più, lo trasformi a sua somiglianza, affinché sia anch'egli, secondo la misura che gli è propria, come Egli è.

270. Allora, quando sarà venuto a sapere tutta la distanza che separa il Puro dall'impuro, l'uomo viene restituito a se stesso e rinviato a purificare il suo cuore in preparazione alla visione, a disporre l'animo alla somiglianza, affinché, nel caso venga riammesso alla folgorazione della grazia, possa conferire maggior purezza e profondità alla sua contemplazione e maggior stabilità alla sua gioia.

271. In nessun'altra parte, difatti, la misura dell'imperfezione umana si coglie meglio che nella luce del volto di Dio, nello specchio della visione divina. Là, nel giorno che non trascorre, scorgendo sempre più chiaramente che cosa gli manca, purifica di giorno in giorno, grazie alla somiglianza, tutto ciò in cui ha mancato a causa della dissomiglianza, avvicinandosi, grazie alla somiglianza, a Colui dal quale si era allontanato

a causa della dissomiglianza. E così una somiglianza sempre più netta accompagna una visione sempre più netta.

272. È certamente impossibile vedere il sommo bene e non amarlo; e di non amarlo nella stessa misura in cui è stato dato vederlo; l'amore, allora, non cesserà di progredire a tal punto, nella somiglianza di quell'amore, che ha reso Dio simile all'uomo, mediante l'umiliazione della condizione umana, da costituire l'uomo simile a Dio, mediante la glorificazione dovuta alla partecipazione divina. E allora è dolce per l'uomo farsi umile insieme con la somma Maestà, farsi povero col Figlio di Dio, conformarsi alla divina Sapienza, provando in sé i sentimenti di Cristo Gesù nostro Signore.

## Una spiritualità biblica

San Bernardo, Sermoni sul Cantico dei Cantici, Sermone VII<sup>26</sup>.

I primi sermoni sul cantico (I-VIII) sono dedicati alla "dottrina dei tre baci": il primo bacio della contrizione, sui piedi, il secondo della gratitudine sulle mani, il terzo dell'unione, sulla bocca ... Modo simbolico per esprimere il cammino dei principianti, di coloro che sono in cammino, dei perfetti. Nel capitolo settimo da cui il brano è tratto, si parla dell'amore casto della sposa che esprime la gratitudine di chi, in cammino, ha sperimentato i benefici di Dio. Come si esprime la gratitudine? Con la salmodia, alla quale sono presenti gli angeli.

5. Innalzando dunque a Dio la lode insieme con i celesti cantori, cantate sapientemente, essendo anche voi concittadini dei santi e familiari di Dio. Il cibo si gusta con la bocca, il salmo con il cuore. L'anima fedele e prudente non trascuri di masticarlo con i denti della sua intelligenza, perché non succeda che, inghiottendolo intero e non ben masticato, il palato non senta il desiderato sapore, che è più dolce di un favo di miele. Offriamo al Signore con gli Apostoli nel celeste convito e nella mensa del Signore, un favo di miele. Il miele nella cera è la devozione nella lettera. Altrimenti la lettera uccide, se la mandi giù senza il condimento dello spirito. Ma se, con l'Apostolo, salmeggi con lo spirito, salmeggi con la mente, conoscerai anche tu come siano vere quelle parole che disse Gesù: *Le parole che ho detto a voi sono spirito e vita* (Gv 6,64); e così pure leggiamo nel libro della Sapienza: *Il mio spirito è più dolce che il miele* (Sap 24,27). 6. Così si diletterà nell'abbondanza l'anima tua, così il tuo olocausto sarà gradito. [...]

## Una spiritualità centrata su Cristo

San Bernardo, Lettera 18, A Pietro Cardinale Diacono<sup>27</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermoni Sul Cantico dei Cantici*, Sermone XXXIV, Vivere In, Roma 1997, Trad. Domenico Turco sulla base dell'ed. critica di J. Leclercq, Ed. Cistercienses, Roma 1957, pp. 394-397.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> http://www.monasterovirtuale.it/dottori/bernardo/lettera18.html. Cfr . BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Opere di San Bernardo VI/1, Lettere 1-210,* Città Nuova, Milano 1986, Trad. Ettore Paratore, pp. 126-133.

Questa lettera di Bernardo, scritta nell'estate del 1126 è indirizzata al cardinale Pietro di Santa Maria in via Lata, che si trovava in quel momento a Troyes (non lontano da Clairvaux) in qualità di inviato del papa Onorio II, per risolvere alcuni problemi creatisi a Cluny. Durante quel soggiorno, il cardinale Pietro sentì parlar bene del giovane abate di Clairvaux, Bernardo, e gli espresse il desiderio di incontrarlo personalmente e di leggere qualcuna delle sue opere. Bernardo gli rispose con questa lettera, in cui espose alcune linee portanti della sua teologia. Dio concede all'uomo di conoscerlo nella fede e di amarlo nel desiderio. Il centro di questa esperienza di conoscenza e di amore è l'incontro personale e totale con Cristo che Bernardo presenta qui, in maniera suggestiva, come un abbraccio con l'intelligenza e con l'amore della totalità che è Cristo.

- 2. [...] Come la fede conduce alla piena conoscenza, così il desiderio conduce al perfetto amore. E come è detto: *Se non avrete creduto, non comprenderete* (Is 7,9), così si può dire anche, non senza ragione: "Se non avrete desiderato, non amerete alla perfezione". L'intelligenza, infatti, è frutto della fede, la perfetta carità lo è del desiderio. Per il momento *il giusto vive mediante la fede* (Rom 1,17), mentre il beato vive mediante l'intelligenza. Per il momento il giusto desidera Dio *come la cerva anela alle fonti delle acque* (Sal 41,2), mentre il beato beve già, nella gioia, alle fonti del Salvatore, cioè gode nella pienezza della carità.
- 3. Quindi, per mezzo di queste che sono, per così dire, le due braccia dell'anima, l'intelligenza e l'amore, cioè la conoscenza e l'amore della verità, vengono abbracciate e comprese, con tutti i santi, la lunghezza, la larghezza, la sublimità e la profondità (cfr Ef 3,18), cioè l' eternità, la carità, la virtù e la sapienza. E tutto ciò e Cristo. Egli è l'eternità, poiché questa è la vita eterna: che conoscano te, il vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17,3). È la carità, poiché è Dio: Dio infatti è carità (1 Gv 4,16). È anche la virtù di Dio e la sapienza di Dio. Ma questo quando sarà? Quando lo vedremo così come egli è (1 Gv 3,2), quando lo ameremo così come egli è (Ep 18,3).

## Una spiritualità dell'amicizia

### Ælredo di Rievaulx, L'amicizia spirituale, Libro III, par. 5-1328.

La grande parola che diventa il manifesto di Ælredo è la parola amicizia che è l'altro nome della carità. La dottrina dell'amicizia viene svolta principalmente in due trattati: Dell'amicizia spirituale e Lo specchio della carità. Essi costituiscono una specie di dittico in cui ciascun libro si corrisponde simmetricamente e tutti insieme formano i sei gradini di una stessa scala cui si aggiunge alla fine un settimo gradino, quello del regno dell'amicizia: il Paradiso, dove l'Amore riempirà di sé tutte le cose che saranno pienamente svelate. In questi passaggi unico mediatore è Cristo, misura suprema di tutte le nostre affezioni, modello e guida per attraversare la nostra storia di conversione dalla concupiscenza all'Amore, attraverso l'Amore, fino a giungere all'Eternità divina. Il nostro brano brevemente riassume tutto il cammino.

#### L'amore di Dio è il fondamento della vera amicizia

-

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Ælredo di Rievaulx, *L'amicizia spirituale*, Paoline, Cinisello Balsamo 1996, trad. D. Pezzini, pp. 163-165. Il testo è disponibile in latino e italiano anche in <u>www.teologiaspirituale.it</u>

Aelredo: Si deve prima stabilire qual è il fondamento sicuro da cui l'amore spirituale trae i principi che lo regolano. Così, chi vuol raggiungere in modo diretto le vette di questo amore, userà la massima cautela per non trascurare o andar oltre il fondamento stesso. Questo fondamento è l'amore di Dio: ad esso bisogna riportare tutto quanto l'amore o il sentimento suggeriscono, tutto quello che un'ispirazione ci sussurra nel segreto o un amico propone apertamente; e si deve stare molto attenti perché tutto ciò che si fa si trovi in sintonia con il fondamento, e tutto ciò che se ne discosta venga ricondotto al modello base e sia subito corretto a partire dalle caratteristiche del modello stesso. Non siamo tenuti, comunque, ad accogliere nella nostra amicizia tutti quelli che amiamo, perché non tutti ne sono capaci. L'amico, infatti, è lo sposo dell'anima tua, e tu unisci il tuo spirito al suo, coinvolgendoti al punto da voler diventare con lui una cosa sola; a lui ti affidi come a un altro te stesso, niente gli nascondi e nulla hai da temere da lui. Se si ritiene che qualcuno sia adatto a tutto questo, bisogna prima sceglierlo, poi metterlo alla prova e infine accoglierlo. L'amicizia, infatti, deve essere stabile, quasi un'immagine dell'eternità stessa, e rimanere costante nell'affetto. Per questo non dobbiamo seguire impressioni vaghe, e in base ad esse mutare continuamente gli amici in modo infantile -Nessuno è più detestabile di colui che offende e tradisce l'amicizia; niente tormenta tanto l'animo quanto l'essere abbandonato o combattuto da un amico. Per questo bisogna mettere la massima cura nello scegliere un amico, e usare un'estrema cautela nel metterlo alla prova. Però una volta che lo si è accolto, va tollerato, trattato e seguito in modo tale che, se non si allontana in modo irrevocabile dal fondamento che noi conosciamo, lui sia a tal punto tuo, e tu suo, nelle cose del corpo come in quelle dello spirito, che niente venga a dividere gli animi, gli affetti, le volontà e le idee.

### I quattro gradini

Dunque sono quattro i gradini che ci fanno salire alla perfezione dell'amicizia: il primo è la scelta, il secondo è la prova, il terzo è l'accoglienza, il quarto è "l'accordo sommo nelle cose divine e umane accompagnato da carità e benevolenza".

Marco: Ricordo che nel tuo primo discorso, quello con il tuo carissimo Giovanni, hai spiegato bene questa definizione; ma siccome dopo hai discusso di molti generi di amicizia, vorrei sapere se essa li comprende tutti.

Aelredo: Poiché la vera amicizia può sussistere solo tra i buoni, coloro cioè che non possono né vogliono fare alcunché contro la lealtà e l'onestà, è chiaro che tale definizione non riguarda qualunque tipo di amicizia, ma solo quella che può essere chiamata vera.

Luca: E perché non accettare anche la definizione che, prima del dialogo di ieri, mi piaceva molto, cioè l'amicizia come accordo nelle cose che si vogliono o non si vogliono?

Aelredo: Certo, anche questa può andar bene, purché essa unisca due persone che hanno abitudini buone, una vita equilibrata e degli affetti ordinati.

Marco: Sarà Luca a valutare se questi requisiti sono presenti sia in lui che nel suo amico, così da poter vivere con lui in unione di volontà, non concedendo a se stesso o all'altro niente che sia ingiusto, o disonesto, o indecoroso. Però adesso ci interessa sentire la tua opinione sui quattro gradini di cui hai parlato.

## 5. Unità nella carità

#### L'unità nella diversità

Ecco due brevi testi sull'unità che deve regnare nella comunità monastica. Per san Bernardo tale unità non coincide con l'eliminazione della molteplicità, ma con una realtà interiore onnicomprensiva che abbraccia la totalità. L'unità è una forza che cerca di avvolgere la molteplicità nel suo abbraccio - come la luce bianca, che compone in unità tutti i colori dell'iride. Nel primo testo l'allusione agli animali e agli uccelli si riferisce a Gen 15,9-10 dove Abramo divide gli animali del sacrificio (i doni e i bisogni esteriori di ciascuno che sono diversi), ma non gli uccelli (l'unità interiore). Nel secondo testo si descrive il paradiso del monastero come luogo di profonda unità nella diversità dell'essere e dell'agire di ciascuno.

### San Bernardo, Sermone II per la Settuagesima<sup>29</sup>, 2,3.

Nel frattempo, lo Spirito di Sapienza non solo è unico, ma è anche molteplice e consolida le cose interiori nell'unità, mentre distingue nel discernimento le cose esteriori. Le une e le altre ti sono raccomandate nella chiesa primitiva, perché non venissero divisi gli uccelli, ma si distribuiva a ciascuno secondo il suo bisogno (At 4,35) perché gli animali fossero divisi. Allo stesso modo anche tra di noi, o carissimi, deve essere l'unità degli animi: i cuori siano uniti nell'amare una cosa sola, nel cercare una cosa sola, nell'aderire a una cosa sola, avendo gli stessi sentimenti gli uni verso gli altri. [...] A volte ci sono anche diversi doni di grazia, e non sembra nemmeno che tutte le membra abbiano lo stesso gesto, tuttavia l'unità interiore e l'unanimità raccolgono in unità la stessa molteplicità stringendola fortemente con il glutine della carità e il vincolo della pace. (Sept 2.3)

#### San Bernardo, Sermoni Diversi, Sermone 42,430.

4. La seconda regione è il paradiso del chiostro. Davvero il chiostro è un paradiso, una regione difesa dal muro della disciplina, nella quale c'è una feconda abbondanza di merci preziose. E una cosa gloriosa che abitino nella stessa casa uomini uniti da un medesimo genere di vita; è bello e gioioso che i fratelli abitino insieme. Guarda uno che piange i suoi peccati, un altro che esulta nella lode di Dio, uno che si mette al servizio di tutti, uno che ammaestra gli altri, uno che prega, uno che legge; uno che ha pietà dei peccati, un altro che li punisce; uno che arde di carità, un altro che si distingue per l'umiltà; uno che si mantiene umile nella prosperità, uno che è sublime nell'avversità; uno che si infervora nell'azione, un altro che si placa nella contemplazione, e potresti dire: «Questo è l'accampamento di Dio. Quanto è terribile questo luogo! Questo, altro non è se non la casa di Dio e la porta del cielo». O anima fedele, cosa devi prendere in considerazione in questo mercato? Gira in mezzo alle virtù di coloro che abitano insieme nella casa del Signore delle virtù, e fa' di queste il tuo bagaglio, il tuo stile di vita. Tu che prima abitavi nella regione dell'ombra di morte, passa alla regione della vita e della verità.

<sup>30</sup> SAN BERNARDO, Opere, IV, Sermoni diversi e vari, Città Nuova- Ed. Cistercienses, 2000, p. 345.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Traduzione dal Programma *Exordium*, Dispensa 7, pp.12-13. http://www.ocso.org/index.php?option=com\_docman&Itemid=163&lang=fr

## Senso, bellezza e esigenze della vita comune

#### Baldovino di Ford, Trattato XV, La vita comune<sup>31</sup>.

Se il trattato XVI loda la bellezza della vita unificata, il trattato XV racconta questa bellezza quando appartiene alla comunità unita. E l'unità della comunità è l'ultimo passaggio dopo che l'autore ha contemplato lungamente l'unità della comunione trinitaria, la comunione degli angeli, e, negli esseri umani, la comunione di natura o di peccato, la comunione di grazia di tutti coloro che appartengono a una stessa fede, e quella particolare comunione propria di coloro che hanno un cuore solo e un'anima sola e che sono i monaci, che riproducono in terra lo splendore della vita degli angeli, e tendono alla perfezione della comunione trinitaria.

VII. Vi è un altro tipo di comunione, quella di quanti vivono in comunità. Di essi è detto: «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune» (At 4,32). Perché l'essere un cuore solo e un'anima sola, così come la comunione di ogni cosa, fanno la vita comune. E questa riproduce in terra la vita degli angeli, per quanto lo permette l'umana fragilità. Infatti coloro che hanno un cuore solo e un'anima sola e ogni cosa in comune, che dunque sono in ogni cosa concordi e unanimi anteponendo sempre la generale utilità e il bene comune ai vantaggi personali, rinunziano totalmente a se stessi e alle proprie cose [...]. Fra di essi lo Spirito di Dio è amore, legame e comunione: più è grande l'amore, più forte è il legame e più piena la comunione, e viceversa: più è grande la comunione, più forte è il legame e più pieno l'amore. [...]

VIII. Quanto a noi, fratelli amatissimi, non siamo pigri per ciò che riguarda il nostro impegno nella vita comune. Conserviamo l'unità dello spirito nel vincolo della pace, mediante la grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito santo. Dall'amore di Dio procede l'unità dello spirito; dalla grazia del Signore nostro Gesù Cristo procede il vincolo della pace; dalla comunione dello Spirito santo procede quel comunicare che è necessario a quanti fanno vita comune perché possano far vita comune. L'amore di Dio opera l'unità dello spirito. [...]

Quest'unità che l'amore di Dio costruisce in noi viene poi conservata nel vincolo della pace attraverso la grazia del Signore nostro Gesù Cristo. [...] Che è mai questa pace che da Cristo ci vien data e nel cui vincolo è conservata l'unità dello spirito? È la reciproca carità della quale cerchiamo di amarci l'un altro. [...] Che significa reciproca carità, se non «ciò che è mio è anche tuo»? [...] La reciproca carità è comune, non può esser privata della comunione d'amore. E oltre a essere reciproca deve anche essere ininterrotta, altrimenti non vi sarà né vincolo di pace né legame d'amore. È ininterrotta quella carità che è fondata sulla verità, che non viene spezzata da rancori o da sospetti, che anzi viene costantemente coltivata e nutrita da una reciproca accettazione e una reciproca sottomissione; che viene custodita con delicatezza e prudenza perché non venga meno; che non è adombrata da alcuna finzione.

Questa carità è di quanti veramente accettano di amarsi in Cristo non a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità. Questa carità Cristo la imprime, la fissa, la incide

\_

 $<sup>^{\</sup>rm 31}$  Baldovino di Ford,  $\it Perfetti$   $\it nell'amore,$  Qiqajon, 1987, pp. 27-61.

nei nostri cuori profondamente con la parola e con l'esempio quando dice: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati» (Gv 15,12). In questa carità, vincolo della pace, viene conservata l'unità dello spirito. Questa è la legge della vita comune: l'unità dello spirito nell'amore di Dio, il vincolo della pace in una reciproca e ininterrotta carità di tutti i fratelli, la comunione che viene dal mettere in comune ogni bene allontanando decisamente ogni occasione di proprietà personale come estranea all'idea stessa di vita religiosa.

IX. A proposito della concordia che viene dalla reciproca carità esaminiamo la nostra stessa natura, quella del nostro corpo. Essa ci esorta a conservare la pace, dato che anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo, membra gli uni degli altri. Un solo spirito vivifica l'intero nostro corpo attraverso tutte le membra e le loro giunture e articolazioni; e suscita la reciproca pace, nella quale è serbata l'unità dello spirito. La suscita attraverso una reciproca accettazione e una reciproca sottomissione delle membra. [...]

Se unanimi e concordi, nella purezza del nostro impegno monastico noi cerchiamo di amare Dio, senz'alcun dubbio l'amore di Dio viene riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo, e l'unico Spirito di Dio vivifica quest'unico corpo che noi siamo. Così nessuno di noi vive per se stesso ma per Dio, e noi tutti, grazie all'unico Spirito che abita in noi, viviamo nell'unità dello spirito. Quest'unità di spirito che è presente in noi grazie all'amore di Dio è in noi conservata in virtù del nostro voler bene al prossimo, che ci consente al tempo stesso di rimanere saldi nel voler bene a Dio, e rimanendo in questo di rimanere in Dio e Dio in noi. Nel voler bene al prossimo si rivela, si dilata e si fortifica il voler bene a Dio.

- [...] Dunque nel voler bene al prossimo, come attraverso un legame d'amore e un vincolo di pace, l'amore di Dio e l'unità dello spirito vengono da noi trattenuti e in noi serbati. Chi non vuol bene al fratello si scosta dall'unità dello spirito, non ama Dio e non vive dello Spirito di Dio, ma del suo proprio spirito: vive ormai di se stesso, non di Dio.
- X. [...] Chi dunque riceve da Dio un dono suo proprio dev'essere cosciente di averlo non per sé soltanto, ma per Dio e per il prossimo. Per Dio, cercando quindi nel dono di Dio non la gloria personale ma la gloria di Dio; per il prossimo, fissando sempre lo sguardo sull'utilità comune e non sulla propria. La carità infatti non cerca il suo interesse, ma quello di Gesù Cristo; ama la comunione ...
- XI. [...] Una grazia è in qualche modo vissuta in comune da chi la possiede e da chi non la possiede quando chi la possiede la possiede per l'altro poiché la comunica, e chi non la possiede la possiede nell'altro poiché l'ama. La comunione dello Spirito santo porta a mettere in comune anche le sofferenze e le debolezze dell'uno e dell'altro. Se infatti la carità è paziente, capace di patire, essa è anche capace di compatire; e chi compatisce con colui che patisce fa sua la sofferenza di un altro, sì che quell'unica sofferenza divenga comune a entrambi: per l'uno sarà un piangere nei patimenti, per l'altro sarà un compiangere nell'affetto. E se le sofferenze dei giusti sono comuni, di conseguenza anche le loro consolazioni saranno comuni: chi per l'affetto che viene dalla carità sa piangere con chi piange sa anche rallegrarsi con chi si rallegra.

Che sovrabbondanza d'affetto, che viscere di carità sono rivelate dalle parole

dell'apostolo! Ascoltiamolo: «Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?» (2 Cor 11,29). Ciò ch'egli fa, anche gli altri devono farlo: «Portate i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2).

XII. [...] O spaziosa carità, dilatatrice di spazi, quanto è grande la tua casa, quanto è vasto il luogo del tuo dominio! Non costringiamoci a stare allo stretto nei nostri cuori, non lasciamoci imprigionare entro i confini ristretti della nostra infima giustizia. La carità fa spaziare la nostra speranza fino alla comunione dei santi [...] quando Dio tergerà ogni lacrima dagli occhi dei santi. Allora tutti i santi avranno come un cuore solo e un'anima sola; ogni cosa sarà fra loro comune, quando Dio sarà tutto in tutti. Perché possiamo giungere tutti a questa comunione e ci raduniamo in unità, la grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito santo siano con tutti noi. Amen.

## La carità unisce e la disciplina custodisce

### Gilbert di de Hoyland, Sermoni sul Cantico, 34,732.

Gilberto di Hoyland (+1172), abate di Swineshead (1150-1167) e amico di Aelredo, noto per aver continuato i Sermoni sul Cantico dei Cantici di san Bernardo, spiega in questo un breve testo la visione che egli ha della comunità, facendo l'esempio di una melograna che ha molti semi collocati sotto una sola scorza, simbolo della disciplina regolare che egli concepisce come una forza unificante che custodisce e su cui si edifica la carità, la concordia e l'unanimità. Per Gilberto, le osservanze sono subordinate alla crescita dell'unità di "coloro che sono stati chiamati alla semplicità del silenzio, all'esercizio dell'amore, al riposo della contemplazione, alla scuola dell'uniltà, al voto d'obbedienza e alla concordia dell'unità" (Sermoni sul Cantico 19,7), cioè all'integralità della grazia cistercense.

La parabola delle melograne riguarda noi, perché secondo la regola viviamo insieme in comunità e siamo uniti in uno stesso ordo, come dei semi sotto la stessa scorza. E potessimo noi essere effettivamente simili a questi semi, ed imitarli, non solo per l'unanimità nell'unione dei cuori, ma anche come se fossimo raccolti e racchiusi dalla clausura dell'Ordine. Esteriormente, se li si guardano, i semi della melograna non si possono distinguere gli uni dagli altri; è il numero che permette di individuarli, più del loro aspetto. Impariamo anche noi a distinguerci gli uni dagli altri quanto al numero, ma non quanto allo spirito. Quei semi non bisticciano l'uno con l'altro, non se la prendono con la scorza, e nemmeno cercano di romperla. Essi si lasciano pazientemente racchiudere come in un grembo materno, tanto che si può dire: Come è bello e come è dolce che i fratelli vivano insieme (Sal 132,1). Non è forse nel nostro Ordine, fratelli - e come sotto la scorza di un melograna - che divampa il colore della passione di Cristo, attraverso la nostra imitazione? Sì, assomigliano ai semi di questa melagrana coloro che ritengono conforme alla loro natura l'essere uniti sotto la scorza della disciplina regolare, e si considerano più protetti che costretti. Che non ci sia in te quell'amore è spirito di proprietà, che non ci sia in te quell' amore che è gusto di un potere personale: sarai allora come un grano di questo

\_

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Traduzione dal Programma *Exordium*, Dispensa 7, pp.14. http://www.ocso.org/index.php?option=com\_docman&Itemid=163&lang=fr

frutto. Che gli altri, spronati dal nostro esempio, apprendano quanto è bello e quanto è dolce abitare in intima comunione sotto la difesa di una scorza. La carità unisce e la scorza protegge. Quante comunità regolari tu possa vedere, pensa di vedere altrettante melograne, spuntate dal fonte battesimale. Sì, come sta scritto: *I credenti avevano un cuor solo e un'anima sola* (At 4,32). Da coloro che credono come da altrettanti semi sono cresciute delle melograne: tutte le comunità che vivono nell'unanimità e sotto una regola.

Elinand (Hélinand) di Froidmont. - Erudito e cronista (n. Pruneroi, <u>Beauvais</u>, 1160 circa - m. 1229); poeta e trovatore di fama entrò verso il 1185 nel monastero cistercense di Froidmont; scrisse circa 30 sermoni, 3 opuscoli latini, conservatici da Vincenzo di Beauvais (De cognitione sui; De bono regimine principis e De reparatione <u>lapsi</u>/">lapsi), e una cronaca universale di cui non ci restano che gli ultimi libri, per gli anni 634-1204. Ma il suo nome è affidato soprattutto a un breve poema francese, Vers de la mort (composto intorno al 1195), nel quale la morte è rappresentata con singolare vigore. (Cf.Treccani)

## Maria, Albero della Vita nel Paradiso di Dio



La Vergine Maria è un terra benedetta, santificata dal grembo materno, fecondata dallo Spirito Santo, esente da ogni maledizione. Ha concepito senza vergogna, ha partorito senza dolore, è morta senza sentire timore, è vissuta senza peccato.

E' lei la terra promessa, che produce latte e miele, che genera cioè il Salvatore a noi promesso, la cui umanità è bianca come il latte, la cui vita

è divina, candido per innocenza, dolce per indulgenza, abbondante nella misericordia, insigne per la giustizia, piccolo per l'umiltà, sublime per la potenza, piccolo quando è un bambinello nella culla, amabile più di quanto si possa dire, grande nel cielo al di sopra di ogni lode.

Questa terra, impregnandosi della pioggia che su di lei faceva cadere lo Spirito Santo, pioggia donata con liberalità, riservata da Dio alla sua eredità (SL 67, 10), questa terra nel Cristo è stata inondata di tutte le benedizioni spirituali che venivano dal cielo. Lei, irrigata, è come il paradiso di Dio, dal quale Dio ha fatto germogliare per noi ogni specie di alberi, belli alla vista e buoni da mangiare. Vi si trova il prezzo della nostra redenzione, affisso al patibolo della croce, come ad una bilancia, e il suo triplice frutto, cioè la forma di ogni giustizia, e l'esempio di ogni perfezione, come l'albero della Vita che sta in mezzo al Paradiso. Vi si trova anche l'aiuto, molto necessario, della sua potentissima intercessione, come di una sorgente che si divide in quattro luoghi e tempi.

Per prima cosa al momento in cui siamo caduti per la colpa, perché possiamo rialzarci subito per mezzo della penitenza; a un secondo momento nello stato di innocenza, perché

non cadiamo di nuovo a causa della colpa. In un terzo momento al tempo in cui la nostra anima esce da questa vita, perché siamo strappati dai leoni ruggenti, pronti a divorarci .

E in un quarto momento, quando viene pronunciata la sentenza del nostro giudizio perché sentiamo la pena del purgatorio meno lunga e meno aspra di quanto l'abbiamo meritata.

O terra veramente fertile! Che porti tanti e così bei frutti! Questa è la terra dei viventi, cioè dei penitenti. Infatti, come il peccato, quando è consumato, genera la morte, così la penitenza, quando è compiuta, restituisce la vita. Infatti, in qualsiasi momento il peccatore geme per la sua colpa, sarà salvo.

Beati i vivi che sono piantati in questa terra; non dovranno mai più soffrire per la fame o la privazione, ma ancora più beati quelli che da questa terra ricevono la fecondità, e che già invitati a prenderne possesso, non dovranno mai più subire le calunnie degli uomini, o dei demoni.

In questa terra sono piantati i cistercensi, che rendono omaggio a questa grande Signora, e si impegnano verso di Lei in un perenne servizio. Il nostro ordine ha voluto solo Lei come patrona e ha decretato che tutte le chiese siano intitolate a suo nome. Questa terra la ricevono come un feudo, ed entrano in suo possesso, coloro che nel nostro ordine, muoiono con una buona coscienza.

BVM, Da un sermone di Elinand de Froidmont per il Natale (PL 212, 494D-495C)